

I POLICY REPORT DELLA FONDAZIONE I-CSR

**La responsabilità sociale
nel settore agroalimentare**

Anna Giarandoni

Gennaio 2008



Fondazione per la Diffusione della Responsabilità Sociale delle Imprese

Indice

Premessa.....	3
1 La responsabilità sociale come strategia di creazione di valore sostenibile.....	5
1.1 Le ragioni di contesto	7
2 Il settore agroalimentare in Italia	8
2.1 La fase primaria	8
2.2 La trasformazione industriale	11
2.3 La distribuzione	14
2.4 La catena del valore del settore agroalimentare italiano.....	17
3 Attori coinvolti e ruoli	19
4 Potenziali criticità e aree di miglioramento	22
4.1 Irregolarità del lavoro (particolarmente in agricoltura).....	23
4.2 Precarietà e forte presenza di lavoratori extracomunitari.....	24
4.3 Un caso emblematico: S. Nicola Varco	26
4.4 Salute e sicurezza dei lavoratori nel settore agroindustriale.....	27
4.5 Elevata scomposizione del ciclo produttivo.....	34
4.6 Competitività del settore.....	35
4.7 Forte divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo e trasparenza verso il consumatore	37
4.8 Razionalizzazione della logistica.....	39
4.9 Impatto ambientale.....	43
4.10 Sicurezza alimentare.....	47
4.11 Qualità alimentare	53
4.12 Rintracciabilità e tracciabilità della filiera.....	55
4.13 Trasparenza nell'utilizzo di strumenti finanziari.....	55
5 Promuovere politiche di Responsabilità Sociale nel settore agroalimentare	58



Premessa

“Avevo puntato al cuore dei lettori li ho colpiti allo stomaco”

U. Sinclair

L'interesse attorno al tema della responsabilità sociale ha raggiunto in questi ultimi anni un livello d'intensità altissimo, alimentato da un ricco dibattito teorico multidisciplinare di economisti, giuristi e sociologi, promosso concretamente da iniziative di una molteplicità di soggetti diversi: imprese, associazioni non profit, mondo della rappresentanza degli interessi organizzati, università e governi.

Il presente documento ha l'obiettivo di fornire indicazioni circa le modalità d'intervento nel settore agroalimentare, partendo dalle caratteristiche del settore e dall'analisi di alcune delle maggiori criticità rispetto ai temi della Responsabilità sociale, per decisori pubblici e parti interessate e promuovere un cambiamento complessivo delle imprese che sappia coniugare responsabilità e competitività sostenibile nel tempo.

Il documento si suddivide idealmente in quattro parti:

- una prima parte sintetica definitoria del tema della Responsabilità Sociale delle Imprese (RSI) o Corporate Social Responsibility (CSR)
- una seconda parte che analizza le principali caratteristiche del settore agroalimentare in Italia, tendenze economiche, fattori di competitività: andamento produzione, occupazione e distribuzione del valore lungo la filiera.
- Una terza parte di contestualizzazione della responsabilità sociale nel settore agroalimentare. Un settore che si caratterizza come uno dei settori di punta dell'economia italiana con un fatturato al 2006 di 110.000 milioni di euro, secondo solo all'industria metalmeccanica, e che da occupazione ad oltre 1.500 mila lavoratori, circa il 6% dell'occupazione totale in Italia. Il settore inoltre, contribuisce ad esportare l'immagine dell'Italia in tutto il mondo. Solo negli ultimi, tuttavia, l'agroalimentare è stato scosso, oltre che dallo scoppio di diverse e gravi crisi alimentari di carattere internazionale, dalla riscoperta di veri e propri ghetti di lavoratori immigrati legati a condizioni di lavoro semischivistiche nel nostro mezzogiorno, dal dissesto di due delle più grandi industrie alimentari italiane, la Cirio prima e la Parmalat poi.
- Una parte conclusiva che delinea uno schema macro-concettuale d'intervento nel settore agroalimentare in chiave socialmente responsa-



bile, distinguendo tra politiche di promozione della responsabilità sociale e politiche di realizzazione della responsabilità sociale, e fra i diversi soggetti, pubblici o privati, da cui queste politiche possono essere emanate. In considerazione delle caratteristiche del settore, vengono inoltre elencati punti di forza e di debolezza capaci d'influenzare l'adozione e la promozione di politiche di responsabilità sociale. Particolare attenzione è posta ai rapporti interorganizzativi, di filiera, ed alla dimensione predominante nel nostro sistema produttivo la piccola e media impresa



1 La responsabilità sociale come strategia di creazione di valore sostenibile

Il Department of Trade and Industry (UK), nell'ottobre 2000 definisce la responsabilità sociale come il contributo dell'impresa allo sviluppo sostenibile¹.

La definizione di sostenibilità che adottiamo "lo sviluppo è sostenibile se soddisfa le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie esigenze" si basa su un criterio di equità nella distribuzione inter-generazionale del reddito, della ricchezza delle risorse².

Il collegamento con la responsabilità sociale si realizza intendendo la CSR come creazione di valore per l'impresa e questa crea valore nel tempo quando orienta la propria gestione verso l'obiettivo della sostenibilità.

La creazione del valore per l'impresa è a favore di tutti gli stakeholder ed implica quindi il passaggio dalla nozione tradizionale di valore a quella di valore sostenibile. Da qui l'emergere di un nuovo approccio al business, che accanto alla dimensione economico-finanziaria propone una paritetica gestione della dimensione sociale e ambientale, elemento essenziale per il raggiungimento di un vantaggio competitivo sostenibile nel tempo.

Nel cuore di questa definizione di responsabilità sociale c'è il ribaltamento di quello che nella teoria economica classica era sono gli impatti dell'azione d'impresa considerati come delle esternalità che non rientrano nella sfera d'azione e d'interesse.

In questa prospettiva il primo passo da compiere per l'impresa che voglia essere socialmente responsabile è quello di partire dalla consapevolezza e poi dalla misurazione degli effetti, degli impatti sociali ed ambientali dell'agire dell'impresa.

Per fare questo generalmente è utile per l'impresa individuare i propri stakeholder di riferimento, approfondendo l'analisi per capire quale rapporto esiste fra i diversi stakeholder e l'azienda ed identificando quali sono i propri stakeholder critici.

¹ DTI – Department of Trade and Industry (UK), ottobre 2000

² A. Vercelli Borghesi S., *Sustainable Globalisation* in "Ecological Economics" Vol.XL, 2003



Le imprese introducendo il concetto di sostenibilità, e quindi dell' utilizzo di risorse scarse nel tempo, iniziano un percorso di ripensamento complessivo capace di produrre valore per sé stesse e per la propria comunità locale/globale, essendo inoltre fonte di legittimazione sia interna che esterna per l'impresa.

La dimensione di cui ci occupiamo quindi non è quella di una tensione morale ma di politiche aziendali governate e sorrette da un coerente sistema organizzativo in grado di produrre dei risultati senza diminuire i profitti.

1.1 Le ragioni di contesto

La responsabilità sociale è un argomento che da molti anni suscita interesse nel mondo accademico, come dimostra il breve excursus storico del capitolo precedente, ma è sul finire del secolo scorso che è rientrato con forza, correlato da un continuo fiorire d'iniziative promosse da una molteplicità di soggetti diversi: imprese, associazioni non profit, mondo della rappresentanza degli interessi organizzati, università e governi.

Non vi è dubbio che nel tempo queste esperienze sono state prima incoraggiate, e poi sostenute, da autorevoli organismi internazionali, europei e mondiali, anch'essi intervenuti a più riprese sul tema.

Senza la pretesa di essere esaustivi, illustreremo una serie di cambiamenti avvenuti nel mondo economico, utili per fornire un quadro di contesto che spieghi il perché di tanto interesse e attenzione, per un fenomeno che proprio per questi motivi non può essere considerato una moda.

Sono almeno quattro le fondamentali ragioni, collegate fra loro, che hanno favorito lo sviluppo della CSR:

- Lo spostamento dell'asse delle decisioni economiche fondamentali dal pubblico al privato dovuto ad un periodo di liberalizzazioni e privatizzazioni economiche che seppur con ritmi e caratteristiche diverse ha attraversato tutte le economie sviluppate a partire dagli anni '80.
- La perdita di capacità regolativa dello Stato. L'attore principale della società moderna, lo Stato, è sfidato nel suo tradizionale ruolo di regolatore della nostra vita da altri attori come le imprese. Si pensi alla capacità di "ricatto" di molte multinazionali capaci di spostare risorse finanziarie pari all'intero importo di un Pil di una nazione, o la confusione rispetto a quale organismo internazionale, ovvero quale legislazione possa sanzionare comportamenti irresponsabili di imprese multinazionali, ad esempio ri-



spetto a danni ambientali, operanti in un paese in via di sviluppo. Questi elementi conducono ad ipotizzare ad un vero e proprio vuoto normativo in cui si muovono queste imprese e su scala più ampia la difficoltà dello Stato nazionale nel gestire, regolare e anche sanzionare i protagonisti di processi economici sempre più globalizzati.

- Il diffondersi in diversi paesi di gravissimi scandali finanziari perpetrati da vertici di grandi imprese multinazionali che beneficiando di un clima illimitato di fiducia nelle Borse, occultavano perdite e risultati d'esercizio negativi nella convinzione che la creazione finanziaria di valore, alimentata dalle aspettative positive dei mercati, avrebbe potuto riallineare o coprire le perdite delle operazioni finanziarie fallite, e rimaste riservate grazie alla compiacenza di revisori e analisti finanziari. L'asimmetria informativa fra i vertici delle imprese e gli azionisti, o cittadini in generale, e lo schema di remunerazione legato al valore delle azioni dei manager, le stock options, sono le cause principali di valori azionari mantenuti gonfiati e crollati soltanto dopo un cambiamento di aspettative, non più in grado di generare le risorse necessarie al mantenimento del sistema che è collassato lasciando gravi feriti soprattutto nel mondo dei piccoli investitori.
- La maggiore consapevolezza da parte della società civile di quella che in sociologia viene definita come la "società del rischio"³, dove i nostri destini e l'incolumità fisica possono essere messi a repentaglio da conseguenze che sempre più hanno a che fare con l'azione di quelle organizzazioni chiamate imprese (vedi, ad esempio, i disastri ecologici). All'epoca dell'industrializzazione il rischio era affrontato prevalentemente dagli stati nazione; il progresso, la certezza e la sicurezza erano altrettanti elementi che si rinforzavano a vicenda e lo stato nazione, unitamente al mercato, svolgeva un importante ruolo di loro garante. La gestione del rischio era fonte di fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato, nonché all'interno dei mercati, strutturati non solo per generare prosperità ma anche per affrontare il rischio. Oggigiorno non esiste un meccanismo di governo generale e, in questo contesto globale, la gestione del rischio è diventata estremamente difficile⁴.

³ U.Beck, *La società del rischio*, Einaudi, Torino, 2000

⁴ J. V. Gennip Assemblea parlamentare della Nato "Implicazioni politiche della società del rischio" <http://www.nato-pa.int>



2 I settore agroalimentare in Italia

Il settore agroalimentare in Italia è costituito da un complesso di attività comprendenti l'agricoltura ed i settori ad essa collegata: produzione di mezzi tecnici, (fertilizzanti, antiparassitari, mangimi, energia, ecc), industria alimentare, distribuzione al consumo e ristorazione collettiva

Nel 2006 la dimensione stimata del complesso agroindustriale è di circa 229 miliardi di euro ai prezzi base, pari al 15,5% del Pil.

Le principali componenti sono rappresentate da circa 27,2 miliardi di valore aggiunto agricolo, 19,5 miliardi di consumi intermedi agricoli, 18,6 miliardi di investimenti agroindustriali, 24,3 miliardi di valore aggiunto dell'industria alimentare, 34 miliardi di VA dei servizi di ristorazione e 89,2 miliardi di valore della commercializzazione e distribuzione⁵.

Il settore nel complesso nel 2006 ha impiegato 1.509 mila lavoratori, che rappresentano circa il 6% dell'occupazione totale in Italia, incidenza non variata rispetto al 2005.

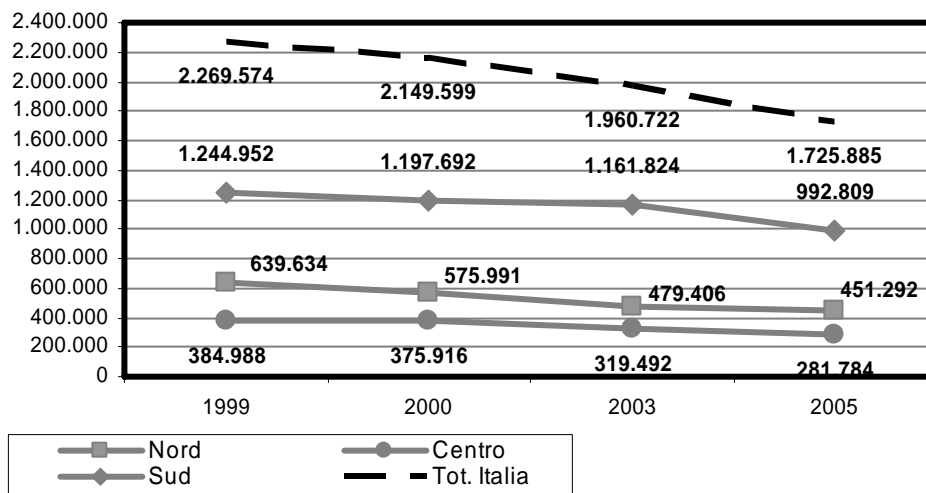
2.1 La fase primaria

Le aziende agricole italiane attive, secondo gli ultimi dati diffusi dall'Istat nel 2006, sono 1728 mila con una contrazione del 12% rispetto al 2003. Questo dato deriva da una forte diminuzione (170 mila circa) verificatasi nel numero di imprese del sud, ciò nonostante questa regione contiene ancora il 57% delle imprese agricole del paese. Nel 2006 le società di capitali erano di poco superiori alle 2000 unità ed oltre il 95% delle aziende agricole occupava meno di 10 dipendenti.

⁵ Fonte Federalimentare 2006



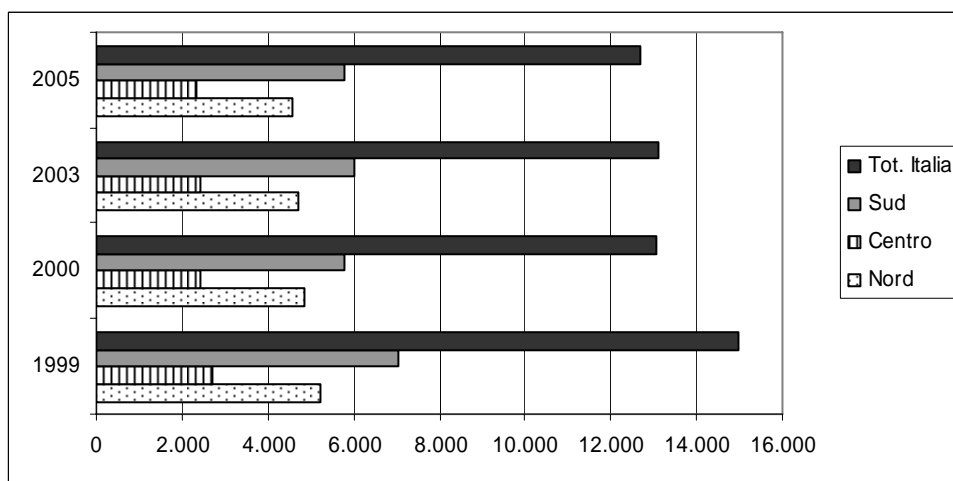
Figura 1 - Numero di imprese agricole per area geografica



Elaborazione nostra su dati Ismea

La superficie agricola utilizzata si è ridotta del 3,1%, passando da 13,1 a 12,7 milioni di ettari con una flessione generalizzata in tutte le aree del paese, ne consegue che la tendenza in atto dai primi anni del secolo di un ampliamento, seppur non veloce, della dimensione media aziendale, passata in termini assoluti dai 6,7 ettari del 2003 a 7,4 ettari nel 2005 è confermata.

Figura 2 - Superficie agricola utilizzata migliaia di ha



Il valore della produzione dell'agricoltura nel 2006 è stata pari a 43,4 miliardi di euro, con una diminuzione in termini reali del 2,6% imputabile ad una effettiva diminuzione delle quantità prodotte, essendo i prezzi di base aumentati del 1,5%. La flessione del valore della produzione è una costante di tutti i comparti agricoli, fanno eccezione solo le coltivazioni foraggere e le attività dei servizi connessi, rimaste stabili al 2005.

Il valore aggiunto (VA) della fase primaria della branca agricoltura è diminuita del 3,5%, e complessivamente l'apporto del valore aggiunto agricolo alla crescita del Pil nazionale è stato mediamente pari al 2,1%, in linea con il dato dell'anno precedente.

Rispetto ai volumi prodotti, l'annata agraria è stata influenzata degli andamenti climatici che nel 2006 hanno interessato tutte le aree del paese, oltre che agli effetti prodotti del secondo anno di applicazione della Pac che, introducendo il disaccoppiamento totale degli aiuti diretti, stabilisce un pagamento unico per aziende indipendentemente dalla produzione⁶.

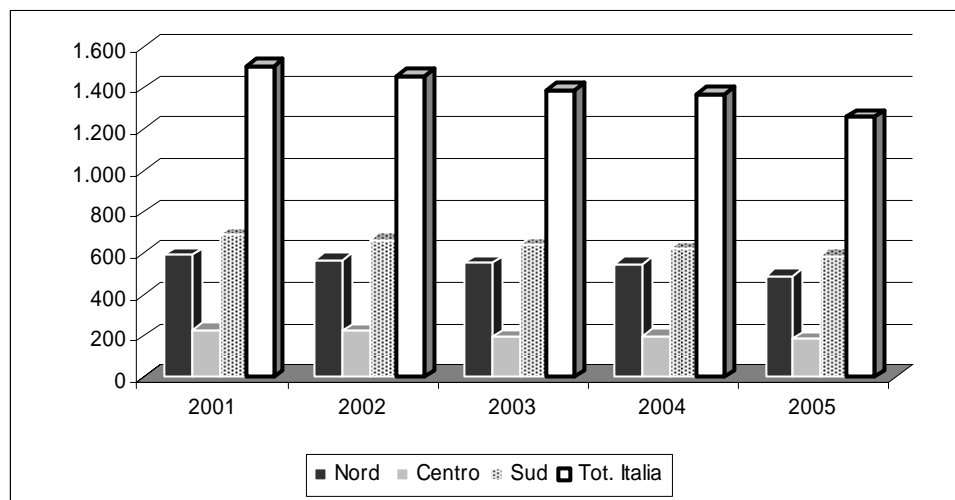
Nel 2006 in Italia risultano impiegati in agricoltura⁷ 1.014 mila lavoratori, espressi in unità di lavoro (UL), l'1,4% in più rispetto al 2005. Questo dato si lega principalmente alla crescita dei lavoratori dipendenti +2,9% e può essere spiegato con la tendenza in atto di sostituire la manodopera familiare con l'impiego di lavoratori dipendenti, soprattutto per lo svolgimento di attività connesse a quella principale, come l'agriturismo o la vendita diretta. I lavoratori indipendenti rappresentano una peculiarità del settore agricolo, poiché incidono per il 46% del totale degli occupati in agricoltura contro la media del 24% per l'intera economia. Nel 2006 la riduzione dei lavoratori indipendenti è stata del 0,3%.

⁶ Entrata in vigore nell'autunno del 2004 la riforma si articola in sei punti essenziali: 1) disaccoppiamento_ pagamento unico per azienda agli agricoltori in base alle somme percepite nel periodo di riferimento 2000-2002; 2) Condizionalità_ il pagamento unico sarà condizionato al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sanità animale e vegetale, protezione degli animali, l'obbligo di mantenere la terra in buone condizioni agronomiche ed ecologiche; 3) Modulazione_ Riduzione con percentuali diverse di tutti i pagamenti diretti allo scopo di finanziare la nuova politica di sviluppo rurale; 4) Aumento delle risorse per lo sviluppo rurale_ potenziamento della politica di sviluppo rurale, 5) disciplina finanziaria_ Meccanismo finanziario di garanzia delle previsioni finanziarie al 2013; 6) Revisioni di alcune OCM_ settore lattiero caseario, riso, foraggi essiccati, olio di oliva e tabacco.

⁷ Compresi il comparto silvicoltura e pesca



Figura 3 - Unità di lavoro annue in agricoltura



Nostra elaborazione su dati Ismea

2.2 La trasformazione industriale

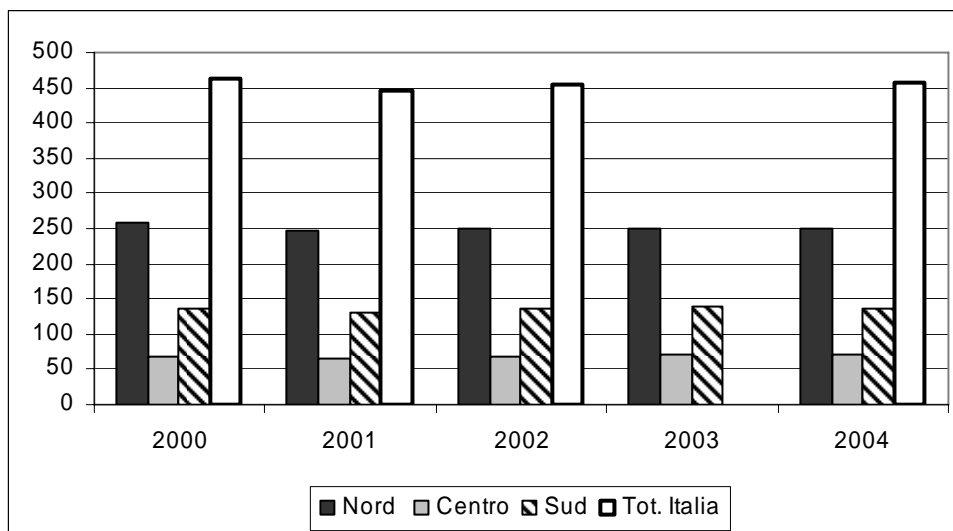
Parlando di trasformazione industriale intendiamo un eterogeneo mondo di produzioni diverse, sia per la materia prima utilizzata, per i processi di lavorazione eseguiti sia per i derivati ottenuti: conserve vegetali, ortaggi surgelati, succhi di frutta ed agrumi, vino, olio, i prodotti lattieo-caseari, la produzione dell'industria molinaria, solo per citarne alcune.

Secondo le stime di Federalimentare per il 2006 le imprese attive sono 32.400 (escluse dal calcolo quelle con meno di 3 addetti), di cui 6.500 con oltre 9 addetti. Nel 2006 la produzione del settore ha registrato una crescita dello 0,4%, una percentuale sensibilmente inferiore rispetto all'andamento generale dell'industria nazionale, il cui indice della produzione ha mostrato un'evoluzione positiva più marcata del +2,2%.

Tale andamento è stato determinato dalla performance negativa della maggior parte dei settori produttivi ad eccezione del comparto lattiero caseario e quello ortofrutticolo che hanno registrato una crescita superiore al 3% seguiti dall'industria delle bevande +2,4%.



Figura 4 - Unità di lavoro annue nell'industria alimentare

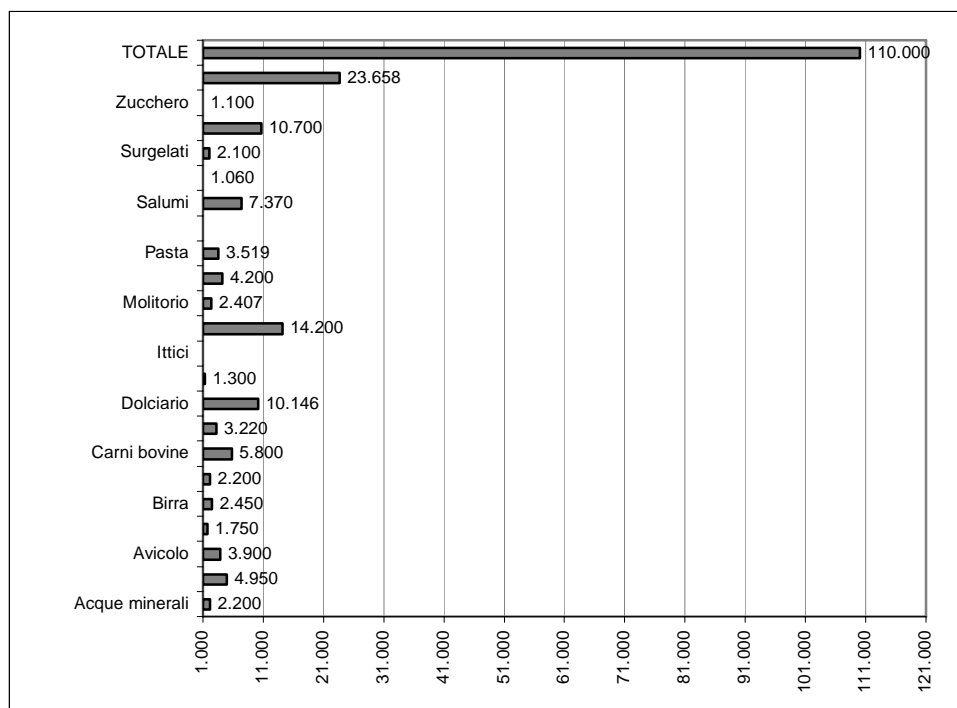


Nostra elaborazione su dati Ismea

Nel 2006 il fatturato dell'industria alimentare è stato pari a 110 miliardi di euro, con un incremento del 2,8% rispetto all'anno precedente. Il 40% del fatturato italiano dell'industria alimentare è prodotto dai seguenti 4 comparti: lattiero caseario, dolciario, del vino e dei salumi.



Figura 5 - Fatturato agroalimentare per comparti in Mil.di euro (2006)



Nostra elaborazione su dati Federalimentare

L'industria agroalimentare, nonostante un aumento contenuto della produzione industriale, ha beneficiato degli effetti positivi dell'accelerazione del valore delle esportazioni di prodotti agroalimentari +6,6%, e dal buon andamento degli acquisti domestici nazionali di prodotti alimentari +4,4% in valore. Questo non ha però influito sulla propensione del livello degli investimenti del settore, che secondo una rilevazione annuale dell'Ismea, è rimasto invariato nel 2005.

L'occupazione nell'industria alimentare ha registrato un aumento del 1,9% dovuto ad un aumento dei lavoratori indipendenti +3,9% e minore nel caso dei dipendenti +1,3%.

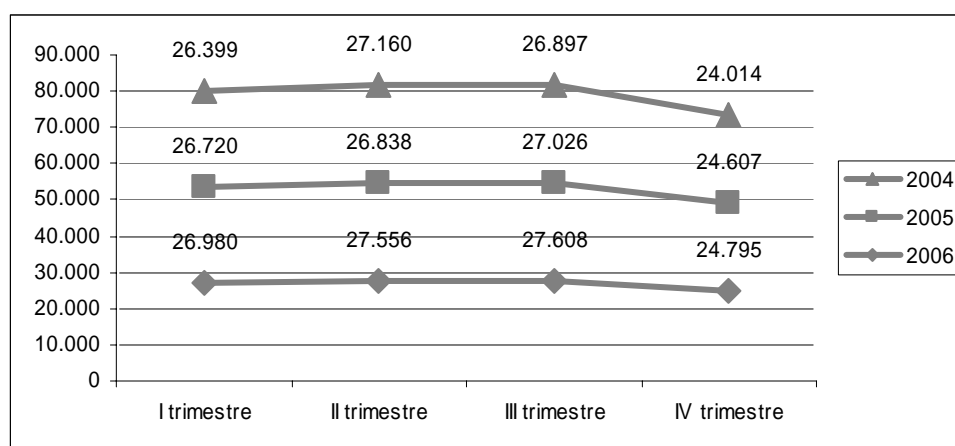


2.3 La distribuzione

Il ministero delle Attività produttive⁸ fissa la consistenza degli esercizi commerciali con attività primaria del commercio al dettaglio in sede fissa al 30 giugno del 2007 in 777 mila unità, con un incremento rispetto all'anno precedente del 0,2%. Gli ambulanti sono 192 mila di cui il 24% si occupa in via prevalente della vendita di prodotti alimentari.

Nel complesso gli esercizi specializzati nella vendita di prodotti alimentari sono aumentati del 1% rispetto al 2005 con andamento però diverso rispetto alle varie tipologie commerciali: bevande +6%, ortofrutta -3% e carne -1%.

Figura 6 - Vendite totali del settore alimentare in mil. di euro



Nostra elaborazione su dati Osservatori nazionale commercio

Anche il commercio ambulante denota segni di sviluppo con andamenti opposti tra ambulanti a posteggio fisso (presenti soprattutto nei mercati rionali) in leggera flessione, ed ambulanti a posteggio mobile +13% che si spostano per essere presenti a fiere, manifestazioni ed eventi a carattere locale.

Tra il 2004 ed il 2006 il numero degli ipermercati è passato da 297 a 459 mentre quello dei supermercati da 8012 a 8181, ma si è assistito anche ad

⁸ Ministero dello Sviluppo Economico, Osservatorio nazionale del commercio, *Rapporto annuale sul commercio*, 2006,. Osservatorio nazionale commercio Ministero dello sviluppo economico

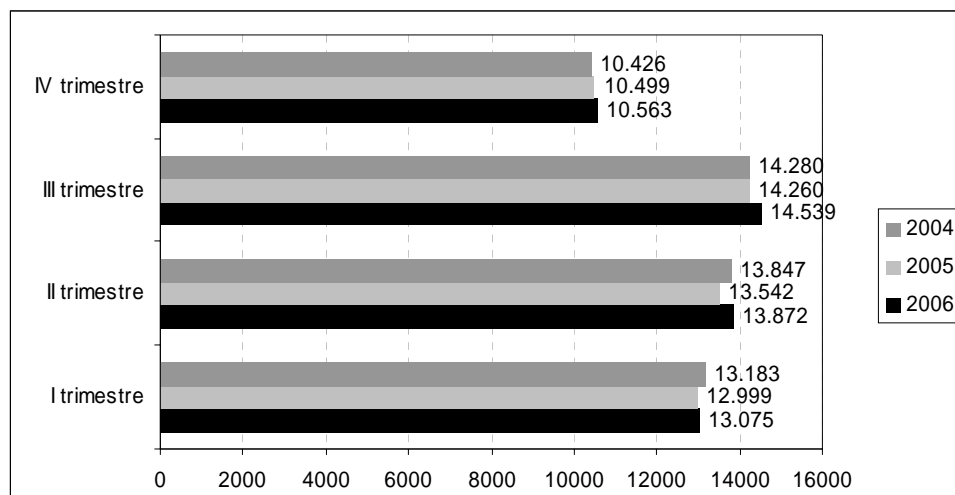


un'ulteriore fenomeno di concentrazione, sia attraverso l'acquisizione da parte di aziende succursalistiche (Carrefour e Auchan), sia in una concentrazione di super centrali d'acquisto.

Il mercato italiano risulta ad oggi concentrato in sei grandi gruppi, che complessivamente coprono circa l'88% del fatturato totale della distribuzione moderna: Centrale Italiana (Coop Italia+ Sigma+Despar+Il gigante), il 24% Sicon (Conad-Intersidis-Rewe) 18,9% Esd (Esselunga, Selex, Agorà), 15% Intermedia 1990 (Auchan, Pam, Bennet, Bombardini, Consorzio Sun) 12,8% Carrefour (Carrefour, Finiper) 12,3% Sisa-Coralis 4,8%.

Nel 2006 le vendite del settore alimentare sono complessivamente aumentate del 1,5% rispetto all'anno precedente, la crescita ha interessato soprattutto la grande distribuzione (+1,8) ed in misura nettamente minore le imprese commerciali con piccola superficie di vendita.

Figura 7 - Vendite totali piccola e media distribuzione settore alimentare in mil. di euro

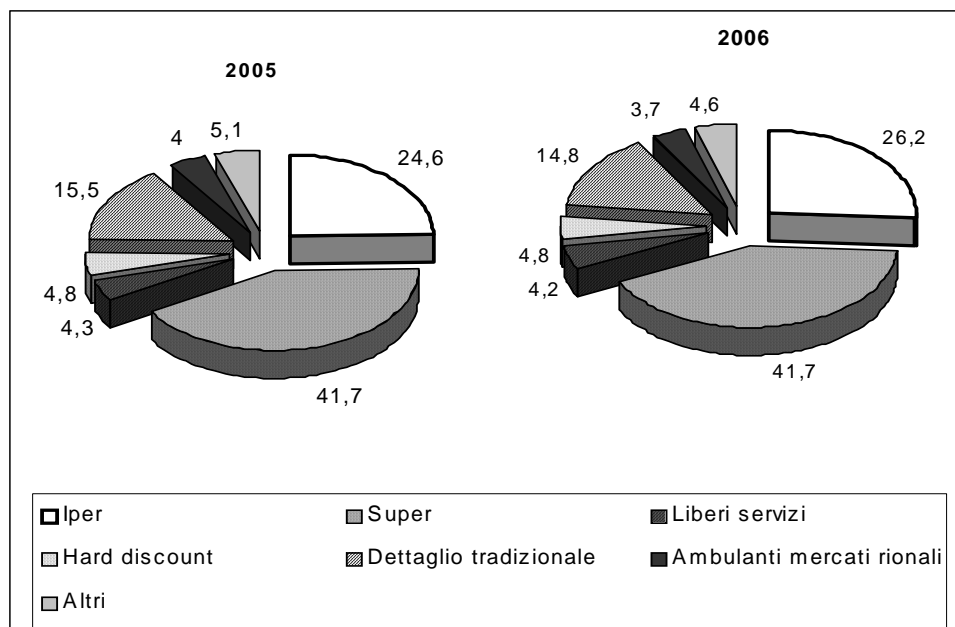


Nostra elaborazione su dati Osservatori nazionale commercio

Per quanto riguarda le diverse forme di vendita della grande distribuzione, nel 2006 si sono registrate variazioni positive più rilevanti per gli ipermercati e gli hard discount rispettivamente del +24% e + 3,7% rispetto al 2005, mentre per i supermercati l'aumento delle vendite è stato pari a 1,4%.

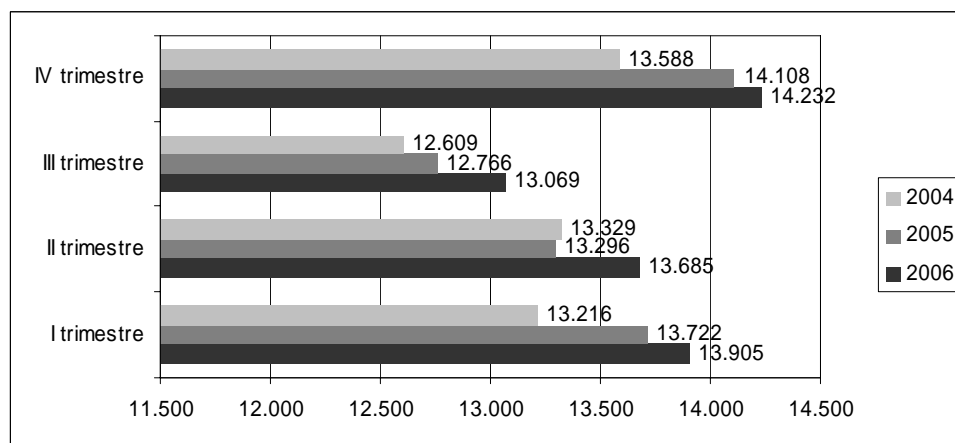


Figura 8 - Quote % di mercato in valore per mercato di acquisto 2005



Nostra elaborazione su dati Osservatori nazionale commercio

Figura 9 - Vendite totali della GDO settore alimentare in mil. di euro



Nostra elaborazione su dati Osservatori nazionale commercio



2.4 La catena del valore del settore agroalimentare italiano

L'analisi della catena del valore⁹ è elemento essenziale per capire gli equilibri o i disequilibri all'interno di un settore, evidenziando come il valore si distribuisce tra le diverse fasi necessarie alla produzione e messa a disposizione dei beni.

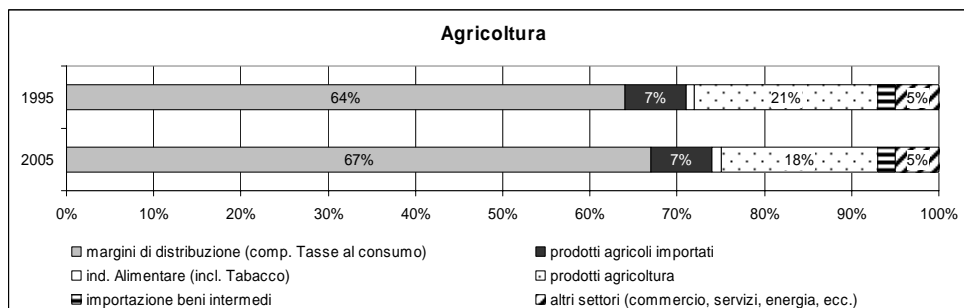
Dall'analisi dell'andamento decennale della catena del valore, 1995-2005, rispetto alla distribuzione del peso dei diversi settori economici nazionali ed esteri che contribuiscono alla formazione del lavoro, emergono con chiarezza i seguenti punti

- la perdita della capacità di trattenere valore da parte del settore primario, sia per quanto riguarda il prodotto fresco, che trasformato.
- La difficoltà a relazionarsi delle parti a monte della filiera e l'incremento del peso di voci come i margini di distribuzione, importazione dei beni intermedi, e la fornitura di servizi.
- Per l'industria alimentare nel decennio 95-05 il valore si è spostato verso i servizi ed i beni intermedi: per un euro speso per l'acquisto di un prodotto dell'industria alimentare 47 vanno per i margini di distribuzione, 10 per l'importazione di beni intermedi ad esempio semilavorati, e 6 centesimi in servizi. Nel 1995 questi valori erano rispettivamente 46, 9, e 4.
- A fronte di questi aumenti si riduce la quota che va all'agricoltura passata da 11 a 8 e quella che va all'industria alimentare (passata da 13 a 12).

⁹ Il punto di partenza per il calcolo è costituito dal valore dei consumi delle famiglie, che rappresenta la misura del valore attribuito dai clienti finali ai beni alimentari immessi sul mercato. Per approfondimenti si rinvia a Ismea Outlook dell'agroalimentare italiano, Rapporto annuale 2007, Vol.1



Figura 10 - La catena del valore del settore agroalimentare italiano



Nostra elaborazione su dati Ismea



3 Attori coinvolti e ruoli

- **Imprese produttrici di beni strumentali per il settore agricolo e alimentare¹⁰**

Tra queste imprese figurano, per esempio, le imprese di produzione di mangimi, di fertilizzanti chimici, di macchine agricole, di macchine per la trasformazione degli alimenti, ecc.

- **Imprese di produzione agricola, allevamento, pesca**

Le imprese di produzione agricola, di allevamento e di pesca hanno un ruolo fondamentale all'interno della catena alimentare in quanto sono i soggetti che forniscono le materie prime per l'industria alimentare, per la ristorazione e per il consumatore finale. Esse possono essere aziende agricole individuali, società, cooperative, consorzi.

- **Industrie di trasformazione e produzione alimentare**

L'industria di trasformazione o produzione di alimenti seleziona le materie prime e si preoccupa di immagazzinarle correttamente fino al momento del loro utilizzo; in seguito le trasforma in prodotti finiti utilizzando, da una parte, capitale umano e, dall'altra, impianti e processi tecnologici.

- **Imprese di confezionamento, etichettatura e imballaggio**

Sono le imprese che confezionano, etichettano, imballano, immagazzinano e preparano per il trasporto i prodotti agricoli trasformati e non. È una fase molto delicata che assicura al consumatore un prodotto in perfette condizioni di conservazione.

- **Società di trasporto**

Le società di trasporto organizzano e gestiscono l'attività di distribuzione e consegna dei prodotti. Possono essere presenti in diversi livelli della filiera: nel trasporto dal luogo di produzione dei prodotti primari all'azienda di trasformazione, dal luogo di trasformazione a quello di confezionamento, dal luogo di trasformazione e/o confezionamento a quello in cui viene commercializzato.

¹⁰ Questo capitolo si riferisce al documento "Identificazione dei modelli di business esistenti nel settore agroalimentare", sviluppato all'interno del Progetto TERSO. L'intero documento è reperibile sul sito: www.terso.it



- **Distribuzione e commercio**

Questa categoria è molto ampia e comprende i commercianti all'ingrosso, la grande distribuzione organizzata e i piccoli dettaglianti di prodotti alimentari.

- **Consumatori**

I consumatori sono i soggetti che scelgono e utilizzano i prodotti alimentari a livello domestico. Essi sono responsabili della fase finale di conservazione degli alimenti.

In aggiunta ai soggetti precedentemente elencati, il settore agro-alimentare si avvale di una serie di importanti servizi di supporto che possiamo, in estrema sintesi, identificare come:

- **Servizi finanziari**

Tra i principali servizi finanziari ritroviamo: le società di assicurazione, le banche, gli istituti per il credito speciale in agricoltura, il leasing finanziario.

- Le società di assicurazione ricoprono un ruolo particolarmente importante per il settore agricolo: infatti, molti produttori agricoli scelgono di stipulare polizze per assicurarsi contro i danni causati alla produzione, alle strutture ed infrastrutture aziendali da calamità naturali ed eventi eccezionali.
- Molte banche, invece, oltre ai servizi generali per le imprese, offrono un pacchetto di servizi specifici per il settore agro-alimentare che contiene: finanziamenti per lo sviluppo di attività agricole, finanziamenti per l'acquisto di macchinari agricoli, finanziamenti per la gestione corrente dell'attività agricola, finanziamenti per gli adeguamenti alla normativa sulla tracciabilità dei prodotti agro-alimentari e per la realizzazione dei sistemi di qualità, ecc.
- In particolare per il settore agricolo, ma anche per gli altri soggetti della filiera, sono molto diffusi gli istituti di credito specializzati in attività creditizie più sofisticate, con lo scopo di rispondere in maniera più efficace alle richieste specifiche fatte da imprese e istituzioni.
- Un altro strumento molto utilizzato all'interno della filiera agro-alimentare è il leasing: è un contratto di finanziamento mediante il quale un soggetto (utilizzatore) richiede alla società di leasing (concedente) di acquistare o far realizzare un particolare bene, mobile o immobile, da un produttore o venditore (fornitore), allo scopo di ottenerne la cessione in godimento contro il pagamento di



un canone periodico; al termine del contratto il soggetto utilizzatore può diventare il proprietario del bene oggetto del contratto di leasing. Il leasing è un prodotto offerto sia dalle banche che da istituti di credito specializzati e società finanziarie.

▪ **Altri servizi di supporto**

Questa categoria è molto ampia e comprende: i servizi di consulenza agraria (ad esempio la consulenza di agronomi) e non (per esempio la consulenza fiscale, tributaria, legale, ecc.), i consorzi di difesa (ovvero un'associazione di imprenditori agricoli che ha lo scopo di gestire iniziative di tutela del reddito agricolo dalle calamità atmosferiche e dalle malattie infettive del bestiame), i servizi di pubblicità e promozione pubblicitaria, le società di ricerca, i magazzini generali e di deposito merci (imprese che hanno come principale oggetto di attività il magazzinaggio e il deposito merci e che a fronte della merce depositata emettono note di pegno che favoriscono l'accesso al credito, rappresentando la merce in deposito garanzia reale per il finanziatore), le società di fornitura servizi agrari (ad esempio, servizi di aratura, potatura, ecc.). Molto importanti per il settore agro-alimentare sono anche gli enti certificatori (DNV, BVQI, CERMET, ecc.) e le società di consulenza che assistono le imprese nei percorsi che portano all'ottenimento di una certificazione. L'importanza di questi soggetti è sicuramente legata alla rilevanza che assume il tema della rintracciabilità (e quindi della relativa certificazione) nelle filiere alimentari.



4 Potenziali criticità e aree di miglioramento

Senza la pretesa di essere esaustivi, daremo ora breve descrizione di alcune delle problematicità fondamentali per il settore agroalimentare. Sono situazioni ritenute insoddisfacenti, carenti, o incoerenti dal punto di vista sociale e che si connotano per offrire alle imprese effettive aree di miglioramento in chiave socialmente responsabile.

Prima di fare questo però ci è utile inquadrare queste criticità in un più ampio schema di riferimento proposto come spunto di riflessione dal tavolo ministeriale sulla responsabilità sociale, che sarà oggetto di studio della prossima Conferenza Multistakeholder in programmazione a Roma nel mese di dicembre 2007¹¹.

Per affrontare politiche di responsabilità sociale, intese come cambiamenti strutturali e complessivi per le imprese, sono almeno 6 gli ambiti o aggregati da analizzare in chiave socialmente responsabile : il lavoro, l'ambiente, il rapporto con i clienti-consumatori, il rapporto con i fornitori, le strategie di gestione d'impresa.

Ognuno di questi aggregati è articolato in una serie di sottoambiti più specifici, ad esempio l'aggregato lavoro si compone di: salute sicurezza, regolarità, qualità, pari opportunità, ecc, a cui si potrebbero aggiungere altre suddivisioni. Ad ogni aggregato così definito è intuitivo l'accoppiamento di uno stakeholder prevalente, che semplifica per le imprese verso chi, e con quali soggetti, implementare politiche socialmente responsabili

Le dimensioni considerate e le criticità evidenziate in questo documento:

- Area Lavoro :
 1. Irregolarità del lavoro
 2. Precarietà e presenza di lavoratori extracomunitari
 3. Salute e sicurezza dei lavoratori nel settore agroalimentare
- Area Gestione d'impresa:
 1. Elevata scomposizione del ciclo produttivo
 2. Competitività del settore
- Area Ambiente:
 1. Impatto ambientale
 2. Razionalizzazione della logistica
- Area clienti/consumatori:
 1. Sicurezza alimentare

¹¹ Per approfondimenti si veda: www.solidarietasociale.gov.it



2. Forte divario tra i prezzi alla produzione e prezzi al consumo, trasparenza verso il consumatore
3. Qualità alimentare
4. Rintracciabilità e tracciabilità di filiera
5. Trasparenza nell'utilizzo dei mezzi finanziari.
- 6.

4.1 Irregolarità del lavoro (particolarmente in agricoltura)

La responsabilità sociale concretizzandosi in comportamenti che si pongono oltre gli adempimenti di legge assume implicitamente il rispetto dalla legalità come dato di fatto. In confronto con la realtà non può però farci ignorare l'elevato tasso d'irregolarità del settore agroalimentare, irregolarità che assume sfumature di gravità diverse, dal lavoro completamente in nero e quasi schiavistico, al caporalato, ad irregolarità contributive e contrattuali. Tali irregolarità si concentrano in modo precipuo nella fase primaria e non possono non essere tenute in considerazione per chi voglia seriamente approcciare la RSI nel settore.

Secondo la definizione dell'Istat "il sommerso economico è l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali, contributive al fine di ridurre i costi di produzione"¹² L'Istituto statistico nazionale rileva che nel 2006, il lavoro nero in agricoltura si aggira intorno al 40% del Pil agricolo superando i 10 milioni di euro.

Il settore agricolo vanta un tasso di irregolarità superiore a qualsiasi altra attività economica con un 22,2% nel 2005, quasi doppio di quello delle costruzioni che si attesta al 11,3%, e al 12,1% del totale dell'economia.¹³ Come è stato osservato "il lavoro nero non ha confini. Seppure con differenze significative lo si trova in ogni regione, in tutti i settori produttivi, in ogni professione, in tutte le fasce d'età"¹⁴

Il Italia in materia di lavoro non regolare vigilano un insieme di organismi come le Direzioni regionali e provinciali del lavoro, i Carabinieri del Comando per la tutela del Lavoro ed il personale ispettivo degli enti previdenziali. Nel periodo gennaio-agosto 2006 sono state controllate dall'Inps oltre 5000 aziende agricole in tutta Italia e sono "emersi" 1786 lavoratori in nero, senza pretesa di presentare questi controlli come un'indagine a campione,

¹² Istat Comunicato 14 dicembre 2006 in www.istat.it

¹³ *Rapporto Istat 2006*, Roma, Istat

¹⁴ L.Gallino "SOS lavoro nero", in *La Repubblica*, 16/01/2003



possono comunque fornire una stima del fenomeno dell'irregolarità in agricoltura.

Figura 11 - La mappa delle irregolarità nelle campagne italiane Rivelazioni Inps gennaio-agosto 2006

Regione	Aziende visitate	Aziende irregolari (in %)	Lavoratori in nero
Totale Nord	1.232	46	3.843
Totale Centro	1.706	59	1.786
Totale Sud	2.142	70	9.495
Totale Italia	5.080	-	15.124

4.2 Precarietà e forte presenza di lavoratori extracomunitari

L'attività agricola si caratterizza per una forte stagionalità e un'elevata presenza di lavoratori extra-comunitari. La presenza di lavoratori immigrati è oramai un dato consolidato, che non riguarda certamente soltanto l'agricoltura italiana, questo perché a fronte di una riduzione costante degli occupati in agricoltura, si verifica ormai da anni una carenza di manodopera soprattutto nei picchi stagionali che rende necessario il ricorso alla manodopera immigrata. Oltre a questo, il lavoro nel settore agricolo, seppur con gli indubbi alleggerimenti apportati dalla meccanizzazione di alcune parti del processo, come la semina e la raccolta, si connota a tutt'oggi per pesanti carichi fisici, con picchi d'attività concentrati durante l'anno ed una scarsa attrazione da parte dei giovani più orientati alla ricerca di un successo economico di più immediato ritorno o comunque più attratti dalla concomitante stagione turistica.

La tendenza a diventare lavoratori agricoli fissi, si riscontra in pochi casi ad esempio nell'allevamento di bestiame che, seppur faticoso, assicura una retribuzione più consistente oppure nelle imprese multifunzionali, ovvero con produzioni diversificate (agriturismi, fattorie didattiche e aziende per la tutela delle aree verdi) e nelle imprese interessate alla filiera corta, ovvero alla vendita diretta al consumatore.

Attraverso le denunce trimestrali della manodopera agricola (DMAG) che le aziende agricole compiono all'Inps è possibile quantificare il numero di operai agricoli impiegati in anno e raggrupparli per provenienza.

I lavoratori agricoli possono essere assunti con la formula del tempo indeterminato, determinato o come stagionali, per i lavoratori immigrati i rapporti



di lavoro a tempo determinato vengono stipulati con lavoratori già presenti sul territorio nazionale ed in possesso di un permesso di soggiorno per lavoro, mentre i rapporti di lavoro stagionale, con durata minima di 20 giorni e massima di 9 mesi, coinvolgono persone interessate a venire direttamente dall'estero: in entrambi i casi si tratta, come detto, di rapporti di lavoro a tempo determinato.

Il totale dei lavoratori a tempo indeterminato incide soltanto con il 11,6% sul totale degli operai agricoli impiegati nel settore, a testimoniare la grande precarietà dall'occupazione in agricoltura. La percentuale scende al 1,7% se si tratta di operai a tempo indeterminato extra-comunitari.

Il 47,3% degli operai agricoli comunitari ed il 66,6% degli operai extracomunitari assunti a tempo indeterminato è assorbito dal nord a testimonianza di una necessità di manodopera stabile in queste aziende agricole, in particolare alcune regioni come Lombardia, Veneto, Piemonte e Emilia si concentra oltre il 70% dell'occupazione agricola extracomunitaria.

Per quanto riguarda invece le assunzioni a tempo determinato, circa il 89,4% del totale delle assunzioni, queste riguardano operai agricoli extracomunitari nel 8,5% dei casi.

Le regioni del meridione sono i bacini nel quale gran parte dei lavoratori a tempo determinato si riversano, e più in particolare le province di Caserta, Ragusa e Foggia raccolgono quasi la metà dei lavoratori a tempo determinato del sud, ma in queste stesse province ed in altre sono numerosi i rapporti che sfuggono alle statistiche ufficiali.

I lavoratori stagionali hanno invece sbocco quasi esclusivamente nel nord, in particolare il nord est dove si dirige più del 90% del contingente annuale di stagionali, in prevalenza provenienti dall'Est Europa. In quest'area, il tasso di ripetizione degli ingressi, e cioè il ritorno degli stessi lavoratori negli anni successivi, risulta vicino al 50% come risulta un'indagine della Coldiretti Verona sui polacchi, dove le donne sono oltre il 52%.

Rispetto alla provenienza un'analisi sulle presenze del 2004¹⁵ aggiudica all'immigrazione polacca la quota maggiore di presenze con il 16,5%, seguita da Romania 12,8%, Repubblica Ceca e Slovacchia e Albania 11%, Marocco 10%, 6% per la Tunisia. Fra questi i romeni e gli albanesi dimostrano un interesse maggiore alla stabilizzazione del rapporto di lavoro con un significativa presenza degli indiani nel settore dell'allevamento.

¹⁵ Caritas Italiana, *Migrantes. Dossier statistico immigrazione*, 2006

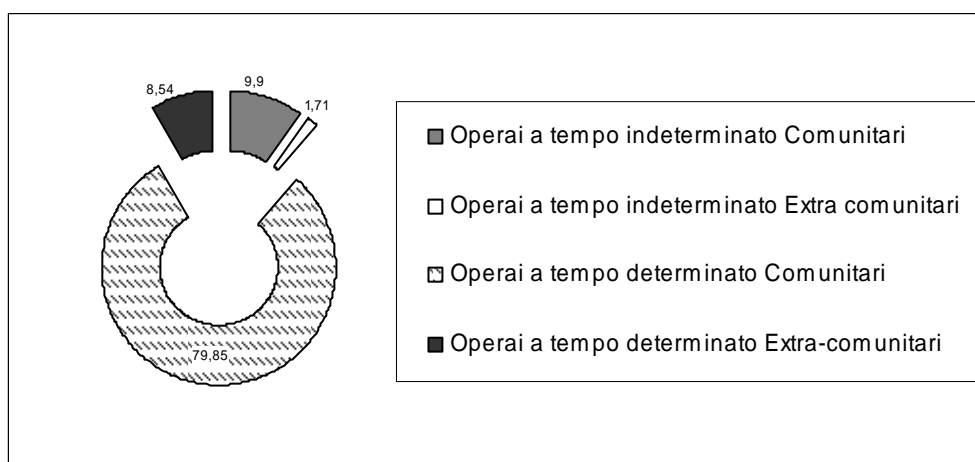


Tabella 1 - Operai agricoli per tipologia contrattuale e provenienza 2005

	Operai a tempo indeterminato		Operai a tempo determinato	
	Comunitari	Extra comunitari	Comunitari	Extra-comunitari
Italia settentrionale	45517	11040	127908	51458
Italia centrale	18105	4062	64535	15404
Italia meridionale	32500	1470	582624	16112
Territorio nazionale	96122	16572	775067	82974

Fonte Inps

Figura 12 - Operai agricoli distribuzione percentuale per tipologia contrattuale e provenienza



Elaborazione nostra su dati Inps

4.3 Un caso emblematico: S. Nicola Varco

In provincia di Salerno gli immigrati sono 4000, il 60% della manodopera impiegata in agricoltura e proprio in una di queste province, nella piana del Sele, vicinissimo ai templi di Paestum nell'area dell'ex mercato ortofrutticolo sorge uno degli stanziamenti di immigrati più disumani di cui si ha avuto notizia nei primi anni del nuovo secolo, il cosiddetto ghetto di S. Nicola Varco¹⁶.

¹⁶ Ufficio stampa CGIL Salerno

In un capannone abbandonato ed invaso dalla spazzatura, lavorano a cottimo, 80 centesimi la cassetta, circa 25 euro al giorno oltre 600 immigrati nord africani.

La possibilità di affittare una casa nelle vicine Eboli o Battipaglia è stata negata a molti per la diffidenza degli affittuari locali, come raccontano gli immigrati stessi, oppure dalla somma dell'affitto troppo elevato, circa 500 euro al mese.

Nelle serre locali, dove le coltivazioni più pregiate sono fragole e carciofi, d'estate non si dovrebbe lavorare oltre le 11 del mattino per le temperature che dopo quell'ora superano i 50 gradi, ma gli immigrati hanno turni di lavoro fino a tarda sera.

In condizioni abitative ed igieniche incivili, con un pasto al giorno, gli immigrati soffrono inoltre di problemi di salute legati all'opera che prestano nei campi o nelle serre, per i pesticidi maneggiati senza nessuna precauzione con danni alla pelle e alla vie respiratorie e di patologie croniche e di origine infettiva perché la maggior parte di essi non beneficia di alcune assistenza sanitaria.

4.4 Salute e sicurezza dei lavoratori nel settore agroindustriale

A livello mondiale l'agricoltura viene classificata come uno dei tre settori più pericolosi assieme a quello edile e a quello dell'estrazione di minerali, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli industrializzati. Nel 2002 la Commissione europea denunciò la grave situazione in cui versava il settore agricolo in materia di incidenti sul lavoro in quanto esso presentava un tasso che superava del 30% la media di tutti gli altri settori.

Per meglio illustrare i problemi della salute e sicurezza dei lavoratori nel settore e' necessario distinguere tra i rischi alla salute e sicurezza dei lavoratori della fase primaria, particolarmente esposti ai rischi legati al lavoro all'aperto, all'utilizzo di macchine agricole, all'uso di prodotti chimici, ed i rischi legati al settore della trasformazione, riconducibili sia ai rischi tipici del settore industriale, legati a macchinari e alle fasi di lavorazione proprie del ciclo produttivo (utilizzo di mezzi di sollevamento e trasporto) sia a quelli più specifici legati alle pratiche di lavorazione: ambienti di lavoro refrigerati, piani di lavoro sdruciolevoli e trattamento di prodotti agroalimentari.

Gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail nel 2006 in agricoltura sono 63.600, il 6,7% del totale degli infortuni verificatesi in Italia, e 121 gli incidenti mortali, il 9,2% del totale degli incidenti mortali sul lavoro in Italia



Nell'industria alimentare gli incidenti nel 2006 sono 18.614, l' 8,6% del totale degli incidenti avvenuti nel settore manifatturiero.

L'analisi della tendenza indica una diminuzione di tutti gli infortuni, mortali e non, in tutti i settori economici considerati: in agricoltura si è passati dal 7,1% nel 2004 al 6,7% attuale per gli infortuni ed dal 13,1% al 9,2% per quelli mortali.

Rispetto al genere nell'agrandustria e nell'industria alimentare le donne nel 2006 sono coinvolte rispettivamente nel 24,7% e 28,9% degli infortuni, rispetto ad una media del 14,5 del totale delle industrie manifatturiere.

Tabella 2 Infortuni sul lavoro avvenuti nel periodo 2004-2006 e denunciati all'Inail per anno e gestione

ANNI	TOTALE INFORTUNI				MORTALI			
	Agricoltura	Industria e Servizi	Dipendenti Conto Stato	TOTALE	Agricoltura	Industria e Servizi	Dipendenti Conto Stato	TOTALE
2004	69.263	869.439	28.027	966.729	175	1.137	16	1.328
2005	66.449	844.951	28.568	939.968	137	1.122	15	1.274
2006	63.019	836.366	28.613	927.998	121	1.169	12	1.302

Fonte Inail

Tabella 3 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel periodo 2004-2006 e denunciati all'Inail per anno, gestione e sesso

SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA		MASCHI E FEMMINE			FEMMINE		
		2004	2005	2006	2004	2005	2006
A	Agrindustria	4.300	4.451	4.662	996	1.100	1.152
DA	Industria alimentare	20.397	19.970	18.614	5.649	5.587	5.394
D	Totale Industrie manifatturiere	235.662	220.214	215.693	34.163	32.038	31.398

Fonte Inail

Il 7,9% del totale degli infortuni denunciati in agricoltura nel 2006 sono accorsi ad immigrati, con una concentrazione nel nord est e nel centro Italia che insieme fanno il 63% degli infortuni nazionali, la percentuale sale al 10,7% quando si considerano gli incidenti mortali.



L'indagine conoscitiva condotta dalla commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro è emersa una concentrazione di infortuni a danno di immigrati nella prima giornata o comunque nella prima settimana di lavoro, che dimostra come molti datori di lavoro ancora seguono la prassi di regolarizzare l'assunzione solo in seguito ad infortunio, se si tratta di immigrati regolari.

Tabella 4 - Extra comunitari- Infortuni sul lavoro avvenuti nel periodo 2004-2006 e denunciati all'Inail per area geografica e anno- Agricoltura

	Totale infortuni			Mortali		
	2004	2005	2006	2004	2005	2006
ITALIA	5.105	4.572	4.472	17	8	13
NORD-OVEST	961	1.001	934	3	-	1
NORD-EST	1.858	1.597	1.604	3	-	4
CENTRO	1.436	1.270	1.215	6	2	3
SUD	540	474	445	2	4	4
ISOLE	310	230	274	3	2	1

Fonte Inail

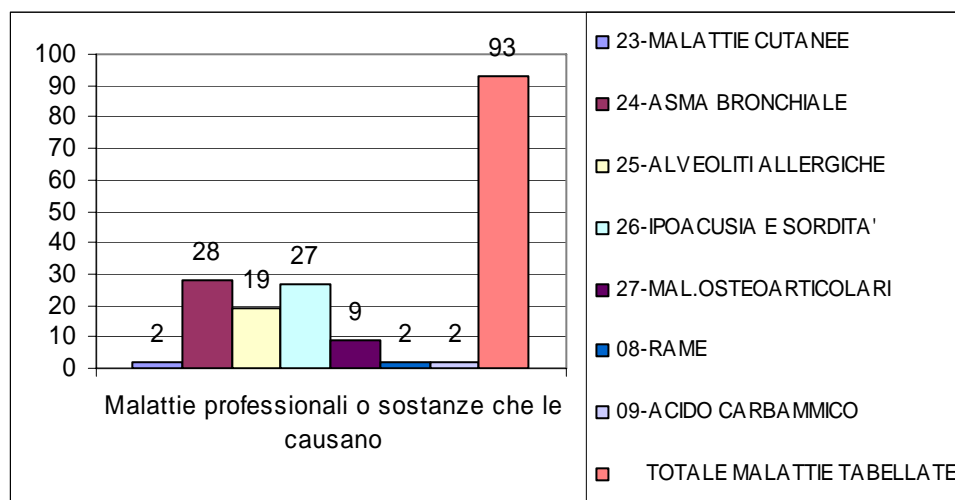
Le malattie professionali più frequenti in agricoltura tabellate dall'Inail nel 2006 riguardano il sistema respiratorio, malattie osteoarticolari, e problemi di ipoacusia e sordità. L'apparato respiratorio dei lavoratori in agricoltura è particolarmente esposto a rischi di reazioni allergiche provocati da farine, animali e piante, ma l'esposizione ad agenti biologici come batteri e virus, funghi ed insetti riguarda anche la cute. Le malattie osteoarticolari in agricoltura sono da ricondurre, oltre che alle posizioni scomode e mansioni ripetitive assunte per buona parte della giornata lavorativa, alle vibrazioni prodotte da macchinari come trattori e metitrebbie. I problemi di ipoacusia sono legati alla rumorosità dei macchinari adottati a cui non corrisponde una politica di diminuzione del rumore alla fonte o l'adozione di dispositivi di protezione individuale.

Accanto al rischio biologico, particolarmente serio è quello chimico legato all'utilizzo in agricoltura di fitofarmaci a difesa delle colture da agenti esterni ed allo scopo di assicurare elevati standard di qualità dei prodotti. I fitofarmaci sono composti da sostanze tossiche e spesso cancerogene e l'intossicazione può avvenire per ingestione (contatto mani-bocca) per assorbimento attraverso la pelle e per inalazione. Il rischio aumenta per coloro che lavorano in ambienti chiusi come le serre, per le donne esposte a pesticidi per esempio si registra un elevato rischio di infertilità e di aborto spontaneo, oltre che gravi danni alla tiroide anche per uomini.

Nel complesso c'è da rilevare una diminuzione del 47% di questo tipo di malattie professionali, passate dai 176 casi nel 2002, ai 93 casi del 2006.



Tabella 5 - Agricoltura 2006 .Malattie professionali denunciate all'Inail ed indennizzate per tipo di malattia o sostanze che le causano



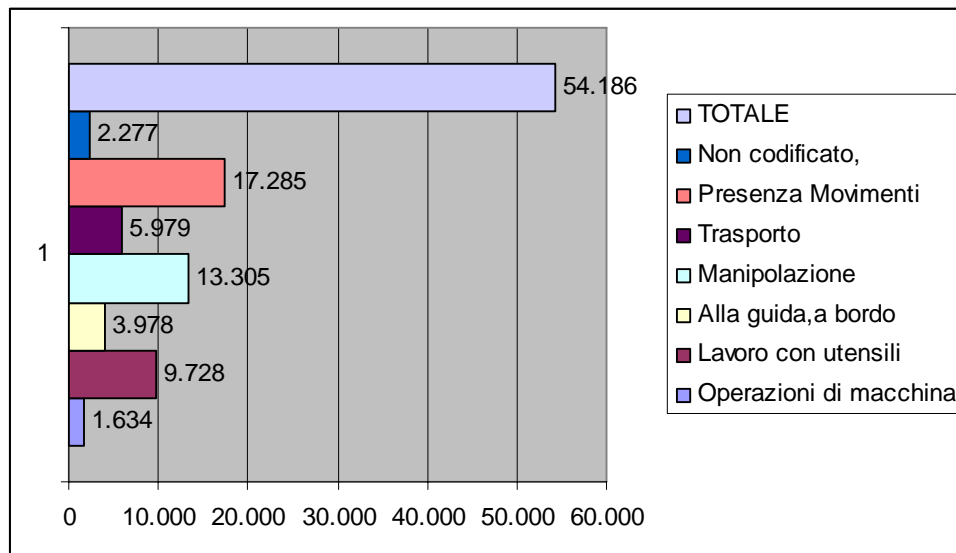
Elaborazione nostra su dati Inail

Le principali cause di infortuni riscontrate nel 2006 riguardano la presenza ed i movimenti di strutture edili e superfici, macchine attrezzature e organismi viventi, la manipolazione ed il lavoro con utensili e materiali. Altre cause frequenti riguardano il trasporto sul posto di lavoro ed il trasporto di animali.

La tecnologia nel settore agricolo sebbene ha permesso di venire in contro alle elevate richieste del mercato attraverso nuovi strumenti meccanici, all'allevamento intensivo e alle coltivazioni nelle serre, non ha comportato un miglioramento della salute e sicurezza degli addetti alle diverse mansioni agricole, anzi in molti casi lo ha peggiorato. Questo si lega al fatto che spesso nelle piccole aziende agricole, sono gli stessi lavoratori a trascurare le normative previste sulla sicurezza ad esempio si tende a fare a meno dei dispositivi di protezione individuale considerati scomodi e fastidiosi, e i datori di lavoro che dovrebbero occuparsi della sicurezza, sono carenti sulla formazione dei lavoratori, ritenendola una perdita costosa di tempo.

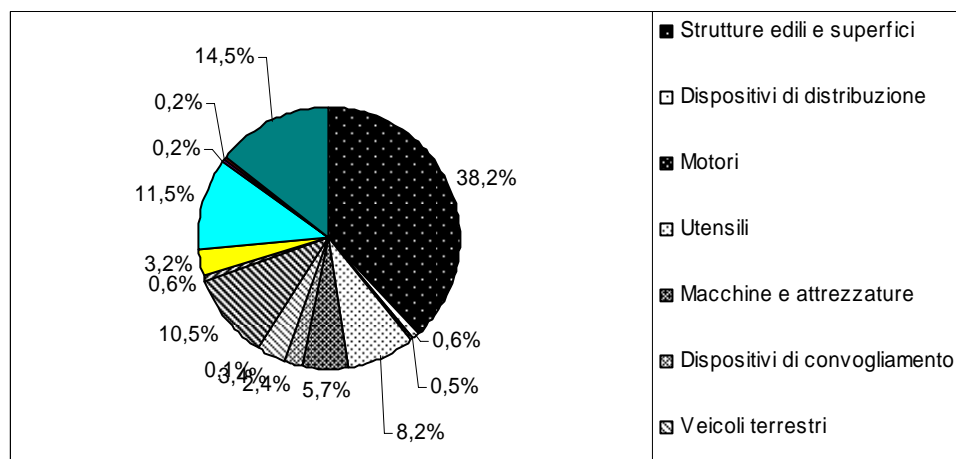


Figura 13 – Agricoltura: Infortuni denunciati all’Inail per attività fisica specifica



Elaborazione nostra su dati Inail

Figura 14 Agricoltura: agente materiale dell’attività fisica specifica infortuni del 2005

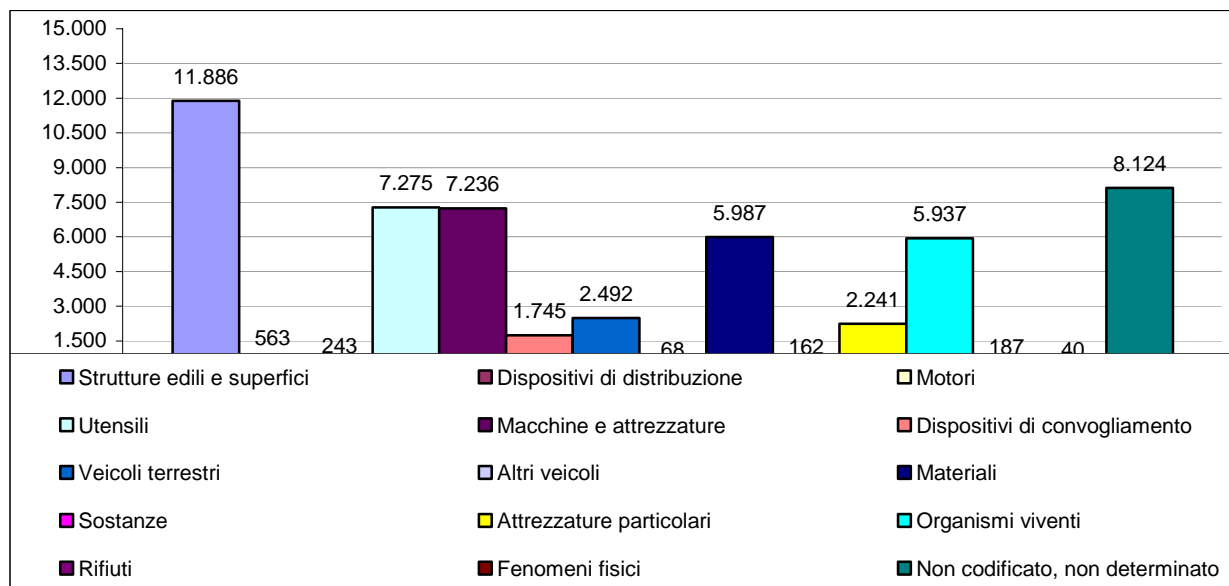


Elaborazione nostra su dati Inail

Rispetto alle attività fisiche specifiche legate agli infortuni si rileva una grande incidenza di incidenti legati alla presenza o movimenti in relazione a strutture edili e superfici macchine e attrezzature.



Figura 15 Infortuni in agricoltura- agente materiale dell'attività fisica specifica



Elaborazione nostra su dati Inail

Tra i rischi maggiori a cui sono esposti i lavoratori dell'industria alimentare vi sono quelli derivanti dalle sostanze sensibilizzanti dell'apparato respiratorio, rappresentate da agenti biologici e chimici.

Questi lavoratori sono infatti esposti a particelle prodotte dalle polveri di farina di cereali o delle varie spezie, ma anche dalle muffe e dagli acari, o che utilizzano alcuni enzimi dannosi all'apparato respiratorio derivanti dagli additivi alimentari¹⁷. Il problema però che molte di queste sostanze sensibilizzanti sono di origine naturale e dunque non sono etichettate come tali. Le mansioni maggiormente esposte a tali rischi riguardano ad esempio coloro che sono addetti alla produzione del pane ma un'altra categoria particolarmente esposta al rischio biologico è quella degli addetti al settore della macellazione che entrano di contatto di frequente con liquidi biologici ed organi potenzialmente infetti di animali che può comportare la contrazione di zoonosi. Il settore della macellazione inoltre, è colpito anche da un altro rischio derivante dai movimenti ripetuti degli arti superiori: tendinite e sindrome del tunnel carpale.

Le malattie professionali nell'industria alimentare seguono il trend di decrescita registrabile nell'agricoltura e nel totale delle industrie manifatturiere. Rispetto al tipo di conseguenza registriamo che su un totale di 125 casi di

¹⁷ "2087 RSL formazione e informazione per la sicurezza sul lavoro", 4, 2006

malattie professionali, di cui 1 caso di morte, circa il 74,4% ha come conseguenza una inabilità permanente.

Purtroppo nelle banche dati dell'Inail non è possibile trovare dati particolareggiati sulle malattie professionali e sugli infortuni specifici per il settore dell'industria alimentare, che possiamo restituire solo come analisi di tutto il settore manifatturiero che lo comprende.

Gli infortuni denunciati all'Inail nel 2005 nel complesso del settore industrie manifatturiere sono 217.951 con una diminuzione rispetto al 2001 del 17,4% , gli infortuni mortali sono stati 266 al 2005 con una diminuzione del 24,2% dal 2001.

Figura 16 - Malattie professionali manifestatesi nel periodo 2002-2006 e denunciate all'Inail per settore di attività economica e anno

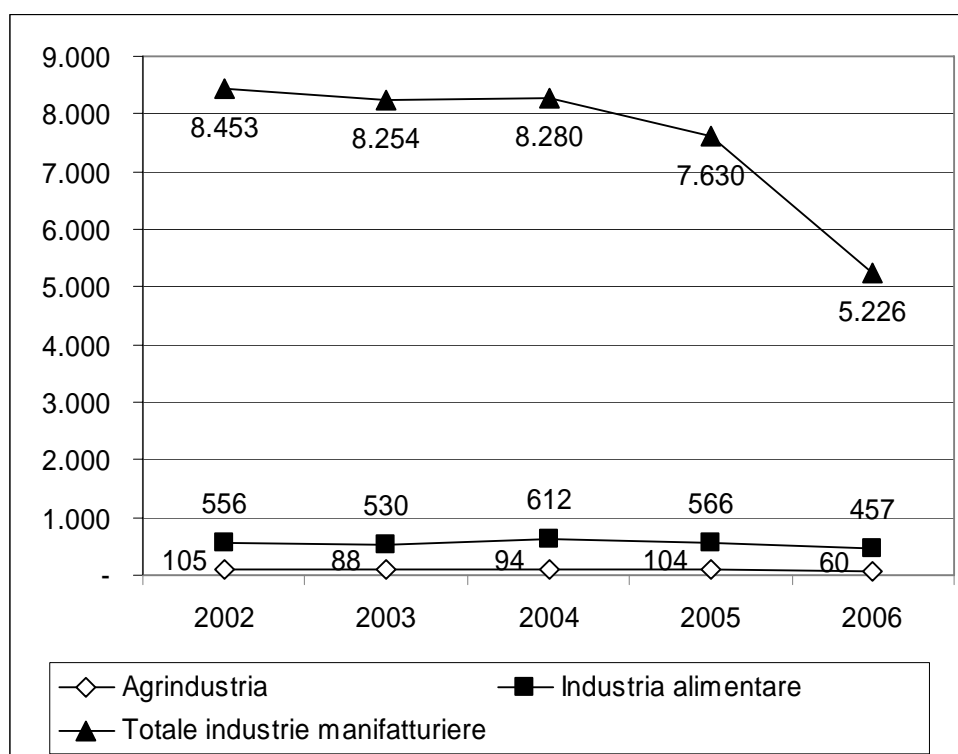


Figura 17 - Malattie professionali manifestatesi nell'anno 2005 ed indennizzate a tutto il 30.04.2007 per settore agrindustria e industria alimentare e tipo di conseguenza

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA		Temporanea	Permanente			Morte	TOTALE
			in capitale	in rendita	Totale		
A	Agrindustria	1	8	5	13	-	14
DA	Industria alimentare	33	78	13	91	1	125
D	Totale Industrie manifatturiere	277	894	264	1.158	39	1.474

4.5 Elevata scomposizione del ciclo produttivo

Il ciclo produttivo dell'agro-industria (in particolare le fasi della trasformazione) risulta essere scomposto in numerose sotto-fasi che coinvolgono altrettanti soggetti con ruoli molto differenti tra loro. Questa scomposizione del ciclo produttivo è dovuta alla necessità di molte imprese di reperire risorse (soprattutto servizi) dall'esterno, soprattutto quando, per le ridotte dimensioni aziendali, tali risorse non sono disponibili all'interno. Tale eccessiva scomposizione spesso rende difficile il rispetto della normativa in campo alimentare (quindi soprattutto le norme relative all'igiene e alla sicurezza dei cibi) ma anche di quella relativa alla sicurezza dei lavoratori e alla tutela dei loro diritti.

Un esempio è quello delle cooperative di facchinaggio all'interno del ciclo di lavorazione della carne in Emilia-Romagna.¹⁸ Per cooperative di facchinaggio intendiamo le cosiddette ex Dpr 602/1970, cioè imprese cooperative dedite all'attività di facchinaggio, ovvero attività lavorative a queste preliminari e complementari¹⁹. Le cosiddette cooperative di facchinaggio occupano prevalentemente lavoratori soci e si caratterizzano per essere delle realtà di impresa ad alta presenza di lavoratori immigrati. Si rilevano infatti percentuali di presenza di lavoratori immigrati a volte superiori all'85% dei lavoratori complessivamente occupati. Si caratterizzano come realtà di piccola come di media dimensione, raggiungendo in alcuni casi dimensioni occupazionali ragguardevoli. I ritmi di lavoro connotati sono sostenuti da una estrema flessibilità e da una remunerazione spesso basata sul compenso in base alla prestazione. Le competenze dei lavoratori sono in genere basse, così come il loro grado di istruzione. Ciò si combina con uno scarso grado di consapevolezza generale dei lavoratori soci, che a volte pensano addirittura di essere dipendenti dell'impresa che in realtà è loro committen-

¹⁸ Sperimentazione del marchio di qualità sociale all'interno della filiera delle carni nella provincia di Reggio Emilia, Ipl Rapporto di ricerca, 2004

¹⁹ Articolo 8 del Dpr 30 aprile 1970 n. 602



te. Ciò origina anche dal fatto che tra personale “interno”, ovvero dipendente del committente, e personale di cooperative di facchinaggio vi è una promiscuità di fatto nei luoghi di lavoro, a questo deve sommarsi una forte mobilità delle imprese in questione, le quali si trasferiscono e si trasformano con estrema frequenza, ad esempio cambiando denominazione di impresa più volte in tempi particolarmente ridotti. L’organizzazione del lavoro è imperniata su una rigida parcellizzazione delle mansioni, acquisibili in tempi particolarmente ridotti e caratterizzata da conseguenti problemi di esasperata ripetitività delle operazioni. La logica conseguenza è un ridotto grado di polivalenza delle mansioni tra i lavoratori. Accade spesso che i soci lavoratori di queste cooperative svolgano impropriamente anche attività di lavorazione di carni all’interno degli stabilimenti in cui prestano il servizio di facchinaggio, sfuggendo ai controlli ispettivi degli organismi competenti. Tale problema è aggravato dal fatto che alcune di queste cooperative presentano unità locali nella provincia nella quale operano ma sede legale in altre regioni italiane. L’universo in questione risulta essere tutt’altro che omogeneo. Infatti, nonostante in molte situazioni esista un problema di carattere doloso, in molti casi le ragioni della non conformità alla norma originano in prevalenza da carenze culturali, formative e informative. Per quanto concerne il tema della salute e della sicurezza appaiono frequenti violazioni alla normativa sulla salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, quali le mancate nomine del medico competente e del responsabile del servizio di prevenzione e protezione e la non corretta tenuta del registro infortuni. Alle problematiche relative alla condizione di lavoro, alla salute e alla sicurezza, si aggiungono una serie di violazioni riscontrate dai servizi pubblici competenti, che spaziano dall’evasione fiscale a quella contributiva, parziale come totale. Nei casi più drammatici vi è una totale assenza di consapevolezza da parte dei lavoratori appartenenti alla cooperativa del significato stesso di socio-lavoratore. Logica conseguenza di tutto ciò è l’elevata frequenza degli infortuni all’interno delle cooperative in questione. Le patologie emergono nel momento in cui si manifestano, ovvero quando l’unico intervento possibile è quello della parziale risoluzione del problema. Vi è pertanto una totale assenza di attività di natura preventiva.

4.6 Competitività del settore

Non potendo scendere nei dettagli di tutte le filiere, ma non volendo costruire un discorso generale, per argomentare questa criticità approfondiremo quello che succede nella filiera dell’ortofrutta.

Analizzare nel dettaglio gli aspetti di competitività della filiera, è esercizio complesso. Per i nostri fini possiamo brevemente indicare in 3 macro punti,



fra loro correlati, i fattori di competitività delle imprese agricole nel comparto ortofrutta,:

- la dimensione aziendale,
- la qualità dei prodotti,
- una grande capacità di marketing.

In risposta a queste sfide la filiera si sta muovendo: i dati dell'indagine strutturale delle aziende agricole hanno evidenziato una crescita della superficie media. C'è la tendenza verso un processo di concentrazione continua legato sostanzialmente da una riduzione del numero di aziende superiore alla flessione nella superficie investita.

Avanza inoltre un altro tipo di aggregazione, quella più propriamente dell'offerta legata alla organizzazione dei produttori (OP): aumenta il numero di OP presenti in Italia (290 unità) e queste si aggregano in organizzazioni di maggiori dimensioni le AOP, ovvero associazioni di OP.

Nel comparto si segnala una ripresa dei prezzi all'origine che si lega comunque ad un incremento di tutte le voci di spesa per le aziende agricole, escluse le assicurazioni. Tra i maggiori aumenti si trovano le spese per i prodotti energetici ed i concimi.

Nel mondo dell'ortofrutta nel 2006, in tutta Europa, a testimonianza dell'importanza di integrarsi ed ingrandirsi, si sono verificate importanti acquisizioni e fusioni. In Italia le principali sono state: l'accordo firmato tra Apofruit e la californiana Sun World per produrre e distribuire alcune novità ortofrutticole brevettate²⁰, l'avvio del processo di fusione tra Apofruit Italia e Agra Aiproco che darà vita ad un'impresa con 11 stabilimenti di produzione, 4 centri di ritiro ed un valore della produzione di 230 milioni di euro, l'accordo fra le società Boschi Food e Beverage partecipata dal consorzio Casalasco del pomodoro e dal consorzio interregionale ortofrutticoli per l'acquisizione dei marchi Pomì, Pomito, ceduti dalla Parmalat.

²⁰ l'uva Sugaone e le susine Angeleno



4.7 Forte divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo e trasparenza verso il consumatore

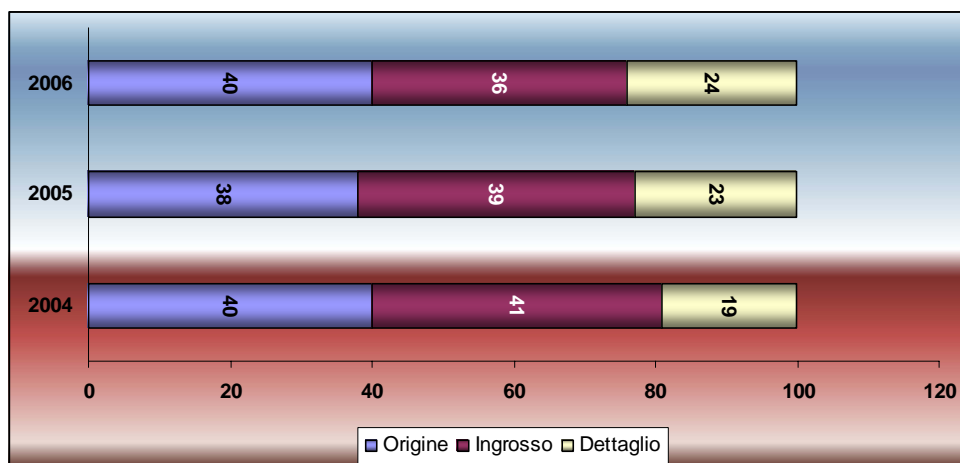
Per essere competitive alle aziende agricole è richiesta, da parte della grande distribuzione, una produzione di tipo industrializzato, quantità e qualità garantite, controllo e trasparenza nell'utilizzo dei fitofarmaci.

Il sistema distributivo, a favore del quale si è sbilanciato il rapporto di forza con il mondo della produzione primaria, ha oramai allentato il tradizionale legame tra volumi agricoli e prezzo al cliente finale. A fronte di aumenti della produzione non corrispondono, infatti, coerenti iniziative di vendita massiva del prodotto nella fase di distribuzione per aumentare il venduto, le quantità acquistate dal sistema distributivo al dettaglio rimangono invariate e le eccedenze vengono gestite come leva verso il primario per avere diminuzioni di prezzo a discapito del consumatore finale.

L'esperienza che si registra nei grandi mercati ortofrutticoli è quella di vedere andare smaltita, in molti casi bruciata, quintali di produzione ortofrutticola, in mancanza di una politica promozionale della distribuzione. Quest'ultima, infatti, per non alimentare la sensazione di extraprofitto verso la clientela, persegue invece politiche di fidelizzazione di livelli di prezzi.

La distribuzione al dettaglio si orienta sempre più non a vendere grossi quantitativi di merce, ma ad avere maggiori margini, e così facendo si acuisce il conflitto d'interesse con il produttore.

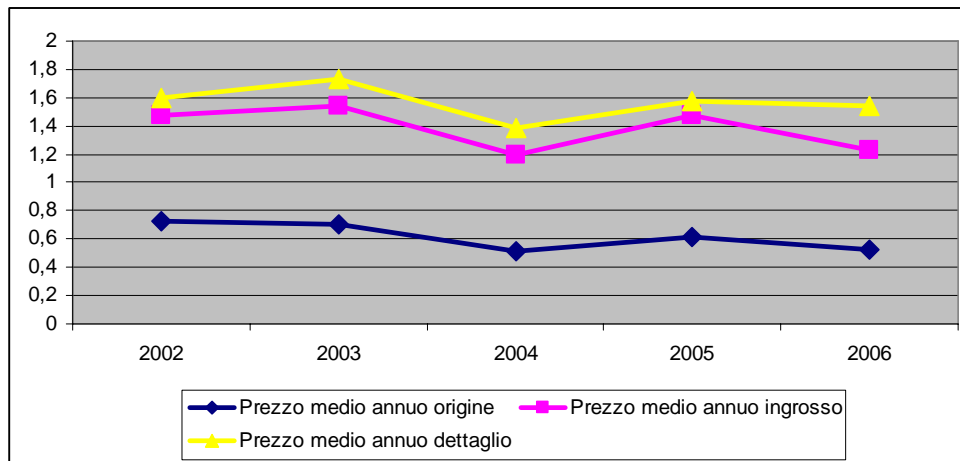
Figura 18 Incidenza delle diverse fasi di scambio del comparto frutta fresca ed agrumi



Elaborazione nostra su dati Ismea

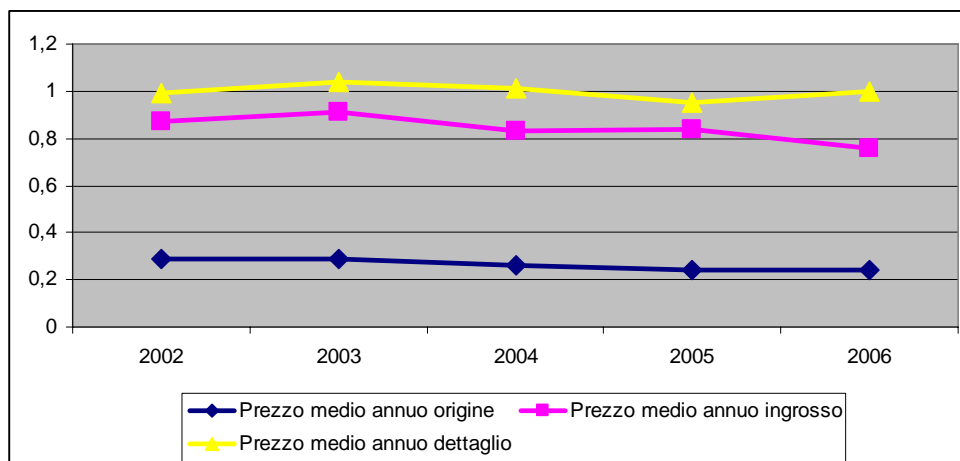


Figura 19 Pomodoro - prezzo medio annuo euro/kg



Elaborazione nostra su dati Ismea

Figura 20 Arance- prezzo medio annuo euro/kg



4.8 Razionalizzazione della logistica²¹

La logistica è un comparto che incrocia trasversalmente tutte le filiere produttive incidendo in media con un 10-15% sul costo finale del prodotto finito, compresi i costi quali le spese di trasporto e stoccaggio. In un settore come quello dell'agroalimentare la logistica rappresenta un insieme di operatori economici determinanti per la competitività dell'impresa non solo in termini di costo, ma anche in termini di garanzia di qualità, ovvero integrità del prodotto e puntualità di consegna.

I cambiamenti in atto del sistema produttivo incidono fortemente sui processi logistici; fra i maggiori si possono elencare:

- l'internazionalizzazione in uscita;
- l'internazionalizzazione in entrata;
- l'aumento della varietà di prodotto e riduzione dei lotti;
- l'obbligo della tracciabilità per le filiere agroalimentari particolarmente frammentate;
- l'allungamento generalizzato delle reti, con alcune eccezioni tra i prodotti deperibili, sia a monte (global procurement) che a valle (delocalizzazioni, filiali produttive e distributive all'estero);
- la richiesta da parte dei clienti di ridurre costantemente i lead time;
- il cambiamento negli assetti proprietari e in particolare l'emergere di gruppi tra imprese.

Nel panorama italiano la flessibilità della struttura produttiva, ovvero la frammentazione della domanda, si è tradotta nel tempo in polverizzazione dell'offerta di logistica con lo sviluppo di imprese di autotrasporti piccole e piccolissime. Inoltre, nel nostro sistema produttivo la pratica prevalente è la vendita con clausola franco fabbrica e l'acquisto franco destino, che significa nella sostanza impedire una interlocuzione evoluta e informata con gli attori che operano nella filiera della logistica in termini di composizione del costo, modalità e rischi di trasporto. La pratica della vendita franco fabbrica spiega in parte l'assenza all'interno di gran parte delle imprese industriali della regione di una figura/funzione evoluta in materia di logistica. La vendita franco fabbrica inoltre implica di frequente che a un cliente corrisponda un trasporto, da qui il problema del parziale riempimento del mezzo, piaga che affligge il sistema logistico italiano. Personalizzazione della produzione,

²¹ Con il termine logistica ci si riferisce alle imprese di spedizione, trasporto, intermediazione, movimentazione e stoccaggio di beni. Vedi Istituto per il Lavoro, Rapporto di ricerca "I servizi di logistica industriale in Emilia-Romagna" Bologna 2007



riduzione dei lead time, riduzione dei lotti non fanno altro che aumentare la frequenza dei trasporti, spesso con quantità modeste. Per tale ragione affidarsi a un operatore logistico in grado di gestire una massa critica tale da ottimizzare i viaggi in una logica di groupage, ovvero raggruppare più esigenze di spedizione, diviene fondamentale. L'approccio della vendita franco fabbrica spesso pregiudica questa possibilità.

Il trasporto via ferrovia piuttosto che mai decollare è venuto a decrescere, divenendo ad oggi residuale. Molte imprese italiane, nate nel passato come imprese specializzate nel trasporto container via ferrovia, hanno progressivamente visto decrescere la quota di traffico ferroviario a favore di quello stradale. Ad oggi le ferrovie non hanno la capacità di offrire più tracce (disponibilità di treni su determinati percorsi), ma la situazione infrastrutturale è altrettanto pesante. Ciò non riguarda solo e semplicemente il problema dell'alta velocità ma la situazione dell'infrastruttura esistente. Infatti, un treno proveniente dalla Germania, per poter entrare nel nostro paese deve essere necessariamente "sdoppiato", in ragione di un peso e una lunghezza che la nostra rete infrastrutturale non è in grado di reggere.

Un grosso problema per il trasporto su ferro nell'agroalimentare è la mancanza di una rete capillare in grado di movimentare container raffreddati. Il rispetto della catena del freddo unito all'affidabilità del trasporto su rotaia per prodotti con una shelf life brevissima sono gli elementi di criticità maggiori, il cui mancato presidio porta le aziende del settore a movimentare le merci su strada, con problemi di congestione delle strade ed inquinamento ben noti.

Inoltre nel settore agroalimentare si riscontrano esperienze irrazionali di vero e proprio "turismo delle merci". Su scala internazionale si può citare il caso dei prodotti dall'Amazzonia, o del Nord est del Brasile, trasformati localmente in un condensato, portati in Olanda dove non viene fatta nessuna trasformazione per essere rivenduti alle centrali d'importazione europee che a loro volta li rivendono alle grandi aziende di trasformazione le quali dopo averli lavorati li rimandano in Brasile per essere consumati. Un fenomeno analogo si verifica a livello nazionale con le arance che dalla Sicilia, trasportate in un centro della Romagna per essere incassettate, per poi ritornare in Sicilia per essere vendute.

A questo si sommano deficit organizzativi, una programmazione della produzione inefficace e inefficiente come elementi che si ripercuotono ovviamente sulla logistica che spesso rappresenta un "polmone" per le difficoltà registrate dalle fasi di trasformazione. In generale il presidio dei flussi "outbound" da parte delle imprese industriali è parziale e la gestione è in capo ad un ampio ventaglio di soggetti. Il modello prevalente prevede stabili relazioni tra imprese utilizzatrici e un numero contenuto di fornitori del tra-



sporto; tali rapporti inducono le imprese a non presidiare l'aspetto dei costi della logistica e della loro composizione. Occorrerebbe una più puntuale contabilità e un controllo di gestione in grado di indirizzare le scelte aziendali anche in materia di trasporti e logistica. Il rapporto con l'operatore specialista, interlocutore unico in grado di gestire tutto il processo, comprese le problematiche doganali e in grado di assicurare la tracciabilità in tutti i passaggi, si configura come un elemento centrale di qualità.

Il modello di spedizione outbound prevalente è quello della fornitura diretta per il medio raggio e della piattaforma di rilancio per il lungo, ma a fianco al modello dell'hub logistico, o piattaforma di rilancio, emerge la tendenza alternativa a svolgere l'attività di trasformazione in prossimità del cliente, con evidenti trasformazioni dal punto di vista dei trasporti e della logistica.

Per la logistica di beni deperibili, il ruolo della grande distribuzione organizzata (GDO) risulta essere determinante. Offerte della GDO basate sul massimo ribasso determinano un impoverimento della filiera e portano a comportamenti opportunistici da parte degli operatori. Tali comportamenti risultano essere particolarmente penalizzanti per il mondo dell'autotrasporto in particolare dove la GDO viene ad esternalizzare la gestione del magazzino a operatori specializzati. In questo caso l'interfaccia per l'autotrasporto non è più il committente (GDO) bensì un intermediario il cui approccio gestionale diviene determinante. Al massimo ribasso si affianca l'accorciamento della durata media dei contratti e una negoziazione annuale sempre più penalizzante per l'operatore soprattutto se di piccole dimensioni. Spesso i vincitori di gare di appalto organizzate dalla GDO sono grandi operatori nazionali e internazionali che poi non fanno altro che appaltare a padroncini locali o piccole cooperative di trasporto radicate capillarmente sul territorio, l'esecuzione del trasporto materiale. Autosfruttamento e concorrenza sleale rischiano di ingenerare processi di adverse selection, tali da premiare i "peggiori".

La mancata saturazione della capacità produttiva in questo comparto si riflette sia nei mezzi non interamente riempiti e/o vuoti, sia nel non completo utilizzo degli spazi disponibili presso i magazzini, sia infine nel solo parziale utilizzo della capacità di lavoro disponibile e di movimentazione dei transit point.

Questo problema risulta essere particolarmente rilevante per la filiera del freddo, la quale, dovendo mantenere la catena del freddo in tutti i suoi passaggi, necessita di investimenti particolarmente significativi²². I problemi di

²² Transit point e piattaforme necessitano di allacciamenti per la refrigerazione dei camion e imponenti celle frigo, ovvero di investimenti che sostengano un consumo

saturazione dei transit point di proprietà di singole imprese sono elevati, ed in questo caso l'attivazione di partnership con produttori di beni deperibili (ovvero che richiedono la catena del freddo) complementari e/o non in diretta concorrenza (es: latte-carne), potrebbe migliorare in modo significativo l'utilizzo della capacità produttiva disponibile.

Per tentare di risolvere il problema di congestione stradale, un'ipotesi che andrebbe approfondita è la consegna notturna che potrebbe permettere di ridurla sensibilmente, abbattendo conseguentemente le emissioni nocive. D'altro canto potrebbe permettere una razionalizzazione delle consegne, riducendo i tempi di attesa per gli autotrasportatori derivanti dalle code generate dalla concentrazione delle consegne di tutti i prodotti all'interno di un arco di tempo delimitato. La consegna notturna rappresenterebbe, pertanto, una scelta vincente per entrambi in quanto è un'opportunità valida sia per la riduzione della congestione nelle città e del conseguente inquinamento sia per la riduzione dei tempi di attraversamento, con ovvi benefici per l'impresa. La consegna vincolante all'apertura della mattina genera lunghe code di camion in consegna, con tempi di attesa a volte di lunghe ore. In alcuni casi è imposta la doppia consegna (es: una prima consegna per il fresco e una successiva per i prodotti caseari) con conseguente moltiplicazione dei viaggi e del loro impatto sociale e ambientale.

Ad oggi tuttavia la consegna notturna è praticata solo sporadicamente, in particolare nel comparto frutta, attraverso modalità di consegna "non presidiata".

Tuttavia, sulle catene e per la GDO l'opzione della consegna notturna pare essere praticabile non solo dal punto di vista ambientale e sociale.

Un'ulteriore difficoltà per il lancio del trasporto notturno deriva dal fatto che la quasi totalità dei committenti dopo le 15.00 non accetta più né veicoli in entrata né veicoli in caricamento.

L'introduzione del traffico notturno darebbe inoltre una risposta positiva rispetto al problema dei bassi margini registrati in particolare dalle piccole imprese dell'autotrasporto.

I costi di gestione del camion sono crescenti e non di rado difficilmente sostenibili, soprattutto per i trasportatori monoveicolari. Ciò alimenta comportamenti opportunistici.

significativo di kilowatt. I costi per il freddo sono tanto elevati da richiedere piani di ammortamento fino a 6/7 anni.



4.9 Impatto ambientale

Il tema dell'impatto ambientale è un tema particolarmente importante nei comparti dell'agricoltura e dell'industria alimentare. L'attività di questi comparti, infatti, interferisce in maniera massiccia sull'ambiente perché è incentrata sull'utilizzo e la trasformazione di risorse naturali.

L'importanza che il tema dell'impatto ambientale riveste nel settore agro-alimentare è confermato dall'ultima e importante riforma della PAC e dalla normativa nazionale, che inseriscono sistematicamente la salvaguardia ambientale come priorità del settore e come requisito per accedere a contributi comunitari, nazionale e regionali.

Nella fase primaria la gestione degli impatti ambientali comprende:

1. Il mantenimento e l'incremento della fertilità fisica, organica e microbiologica del terreno
2. Il mantenimento delle biodiversità

Entrambi questi punti riguardano l'interazione dell'agricoltura con la conservazione dei paesaggi, gestito nell'ottica non soltanto della resa colturale ma come parte dell'identità culturale e geomorfologica di molte regioni.

3. Inquinamento delle acque superficiali e profonde

L'inquinamento delle acque superficiali e profonde deriva dalla presenza dei principi attivi dei fitofarmaci utilizzati per combattere le erbe infestanti. Il destino dei principi attivi dipende da molti fattori come le caratteristiche fisiche della molecola, ma anche dalle pratiche colturali, dalle condizioni idrogeologiche e le condizioni climatiche.

4. Inquinamento del suolo

Discorso analogo alle acque, le sostanze che sono oggetto di inquinamento sono: nitrati, derivanti dalla concimazione che si originano dai processi di degradazione ad opera della flora microbica contenuta nel terreno, metalli pesanti derivati da concimazioni non equilibrate e irrazionali e dai fitofarmaci.

5. Stoccaggio dei rifiuti

L'impatto ambientale maggiore, rispetto all'attività agricola, deriva dallo stoccaggio dei contenitori esausti dei fitofarmaci, delle batterie e dall'olio esausto. Per questi ultimi esistono dei consorzi obbligatori ai quali conferire



le batterie e gli oli utilizzati in azienda. I contenitori esausti di fitofarmaci potrebbero essere smaltiti con i rifiuti solidi urbani dopo l'eliminazione dei residui dei principi attivi.

Riassumendo i principali rifiuti dell'impresa agricola si suddividono in: materie plastiche (contenitori vuoti di prodotti fitosanitari, teli agricoli, tubi e componenti per irrigazione, film di imballaggio per rotoballe, cassette per prodotti ortofrutticoli), olii usati e batterie esauste, rifiuti provenienti da attività di diagnosi, trattamento della malattie degli animali.

Un ulteriore aspetto da considerare per il mondo agricolo rispetto all'ambiente è l'opportunità per questo tipo di imprese di produrre ed utilizzare energia pulita, rinnovabile e diffusa sul territorio. Prodotti e sottoprodotti dell'attività agricola e forestale sono da considerarsi come risorse naturali diffuse sul territorio che possono contribuire in modo significativo all'incremento della quota di energia da fonti rinnovabili richieste dall'Unione Europea.

I sistemi di riscaldamento basati sulle biomasse, legna, pellet, cippato oltre che costituire occasioni per la tutela dell'ambiente sono concrete opportunità per il settore. L'applicazione delle caldaie a legna è notevolmente aumentata dopo le recenti evoluzioni tecnologiche, dai vecchi sistemi a caricamento manuale si è passati alle moderne e sofisticate caldaie ad elevato grado tecnologico, dotate di dispositivi di controllo automatico e in grado di soddisfare da sole il fabbisogno energetico delle unità abitative con rendimenti termici che possono raggiungere il 90%. La combustione può essere controllata in modo automatico a seconda della domanda energetica, della qualità del combustibile e della composizione dei gas di scarico. Oltre all'elevato rendimento i sistemi di riscaldamento a legna non producono alcuna emissione netta di anidride carbonica.

Il settore della trasformazione ha applicazioni di impatto ambientale diverso a seconda della materia prima lavorata, dalle trasformazioni realizzate e dalle caratteristiche del prodotto finito, in questa sede prenderemo in considerazione:

1. il settore conserviero,
2. il settore legato alle produzioni ortofrutticole,

Il settore conserviero comprende tutti i processi di trasformazione di materie prime alimentari (ortaggi, frutta, funghi, formaggio, carni) funzionali a produrre elaborati con caratteristiche di minor deperibilità rispetto al prodotto fresco.



Le attività che compongono le diverse fasi di lavoro nelle produzioni delle conserve riguardano: conferimento materie prime e stoccaggio, cernita e pretrattamento, lavorazione e riempimento, imballaggio e distribuzione.

Gli aspetti ambientali che caratterizzano le fasi di produzione delle conserve sono²³:

- consumo di materie prime, che comprende: tutti i prodotti alimentari lavorati (ortaggi, frutta, funghi, carni, formaggio) e gli ingredienti ad essi addizionati (condimenti, acidificanti, conservanti, ecc.); i materiali di imballaggio e alcune sostanze pericolose (inchiostri e colle) impiegati per il confezionamento; diverse sostanze pericolose utilizzate per le operazioni di lavaggio (detergenti, disinfettanti), per la protezione degli imballaggi che vengono in contatto con l'acqua (disincrostanti, brillantanti), per la sanitizzazione delle acque (ipoclorito di sodio), per alcuni processi di tipo chimico (pelatura con soda), per la lotta ai nocivi (topicidi, ecc.), per la refrigerazione (gas refrigeranti);
- consumi idrici richiesti: dalle operazioni di lavaggio delle materie prime, degli impianti e dei locali; dalla produzione di vapore; dai trattamenti termici effettuati con acqua calda e dai processi di raffreddamento con acqua fredda; da alcune lavorazioni delle merci (disalatura delle materie prime in salamoia e idratazione delle materie prime essiccate o liofilizzate); dalla preparazione dei formulati che comprendono anche acqua nella ricetta o dalla preparazione di liquidi di governo;
- consumi energetici consistenti in energia elettrica per il funzionamento delle varie apparecchiature che effettuano le lavorazioni, in combustibile impiegato dalle caldaie per la produzione di vapore o acqua calda, in combustibile usato per alimentare i mezzi di trasporto;
- rifiuti composti da: residui alimentari provenienti principalmente dalla cernita, dalla eliminazione delle parti di scarto (bucce, pelli, semi, torsoli, ecc.), dalle operazioni di riempimento delle confezioni e dai controlli effettuati dopo la quarantena dei prodotti finiti; materiale da imballaggio; rifiuti solidi prodotti da sistemi di pulizia a secco;
- scarichi liquidi derivanti dalle varie operazioni di lavaggio con acqua e dalle lavorazioni effettuate con acqua a perdere o con vapore che

²³ Per maggiori informazioni si veda: www.tecnologiepulite.it



si trasforma in condensa (principalmente trattamenti termici e stadi di raffreddamento);

- emissioni atmosferiche composte per la maggior parte da scarichi di vapore ma anche da componenti volatili e particolato derivanti dalle materie prime lavorate, nonché da gas di combustione generati dalle caldaie e gas di scarico degli automezzi;
- rumore prodotto da alcune lavorazioni particolarmente rumorose (rimozione parti di scarto, sminuzzamento, concentrazione, confezionamento).

Le aziende del settore ortofrutticolo si occupano sostanzialmente di confezionare prodotti ortofrutticoli freschi e di immetterli sul mercato. Il processo si compone quindi di poche e semplici attività che riguardano: pesatura e stoccaggio in celle frigo, selezione, pulizia confezionamento.

Gli aspetti ambientali caratterizzanti le produzioni ortofrutticole interessano:

- consumi di materie prime, ovvero di prodotti ortofrutticoli e di materiali da imballaggio oltre che di alcune sostanze pericolose quali sostanze refrigeranti per le celle frigo e prodotti per la pulizia dei bins;
- consumi energetici, principalmente legati ai sistemi di refrigerazione per gli stoccaggi e alle linee di confezionamento nonché al funzionamento dei mezzi di trasporto delle merci;
- consumi idrici per le operazioni di scarico delle merci con ausilio di acqua e per il lavaggio delle merci e dei contenitori;
- scarichi liquidi provenienti dalle attività di scarico delle merci con acqua e di lavaggio;
- rifiuti costituiti principalmente da materiale di imballaggio e sfridi, prodotti sia dalla fase di ricevimento delle materie prime che dalle operazioni di confezionamento, e da fanghi generati dalla spazzolatura delle materie prime;
- emissioni sonore generate dai compressori delle celle frigo e dai motori dei mezzi di trasporto;
- emissioni atmosferiche rilasciate dai mezzi di trasporto (gas di scarico).



4.10 Sicurezza alimentare

Gli scandali della mucca pazza, della diossina e i problemi legati all'utilizzo degli organismi geneticamente modificati non hanno fatto altro che riaffermare la necessità di garantire prodotti sicuri e di qualità, ovvero una chiara e sicura informazione al consumatore finale, che presuppone un controllo di tutta la filiera. Lo stesso "Libro bianco della sicurezza alimentare" redatto dalla Commissione Europea parla di un approccio completo e integrato "dal campo alla tavola" che deve coprire tutti i settori della catena alimentare, dalla produzione di materie prime e mangimi fino al trasporto e alla vendita. In questo senso la qualità e la sicurezza degli alimenti dipendono dagli sforzi di tutti i soggetti coinvolti nella catena della produzione agricola, della lavorazione, del trasporto, della preparazione, della conservazione e del consumo.

Le procedure di sicurezza alimentare dell'UE riguardano tutta la catena di produzione degli alimenti destinati al consumo animale e umano. L'Unione Europea fornisce una legislazione esaustiva e delinea le responsabilità di produttori e fornitori per contribuire a garantire la qualità e la sicurezza della catena alimentare. Le normative UE sono tra le più severe al mondo, riviste pesantemente alla fine degli anni '90, sono state affiancate da nuovi organismi di consulenza scientifica tra cui ricordiamo la creazione nel 2002 dell'EFSA, European Food Safety Authority (Agenzia Europea per la Sicurezza Alimentare), organismo indipendente che lavora in stretta collaborazione con vari enti e istituti scientifici degli stati Membri, offrendo una consulenza scientifica indipendente su tutte le questioni che influiscono direttamente o indirettamente sulla sicurezza alimentare.

Principio cardine su cui si basa la politica europea sulla sicurezza alimentare è il principio di precauzione, menzionato come raccomandazione generale per la prima volta nella dichiarazione finale della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente di Stoccolma nel 1972 e ripreso in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro nel 1992, e nel Trattato di Maastricht dello stesso anno. Nonostante l'iniziale menzione in riferimento alla politica ambientale, sia le istituzioni comunitarie che la Corte di giustizia hanno a più riprese sottolineato che il principio di precauzione deve essere considerato un principio di applicazione generale e deve essere preso in considerazione e trovare applicazione in tutti i settori considerati ad alto livello di protezione: fra questi di certo la sicurezza alimentare e la tutela della salute dei consumatori. Il principio di precauzione che non deve essere confuso con il principio di prevenzione, volto alla rimozione di un rischio scientificamente accertato, ha lo scopo di fornire elementi per un intervento in base al quale la scienza non è in grado di dare risposte certe su rischi inaccettabili per la comunità. Il principio di precauzione prevede che *"qualora a seguito di una valutazione delle informazioni pertinenti disponibili, ven-*



ga individuato un rischio per la salute ma permanga l'incertezza scientifica al riguardo, possono essere adottate misure preventive necessarie a garantire il livello elevato di tutela della salute che la comunità persegue”.

Ciò detto vediamo come questo principio è collegato alla diffusione in Europa di OGM.

Il quadro normativo in materia di OGM (organismi geneticamente modificati) è costituito prevalentemente da norme di fonte comunitaria che regolano il rilascio nell'ambiente e l'immissione in commercio, la presenza degli alimenti. L'immissione in commercio e l'autorizzazione al consumo sono state regolamentate dalla direttiva 90/220 e dal regolamento 258/97. Il parametro principale di valutazione di un nuovo alimento è la sostanziale equivalenza, cioè il confronto tra esso e la controparte tradizionale. I prodotti transgenici riconosciuti equivalenti anche da uno solo stato membro, possono essere immessi nel commercio e sono detti notificati, mentre quelli non riconosciuti devono essere approvati da tutti gli stati membri.

La successiva direttiva 2001/18 prevedeva l'adozione di misure per assicurare la tracciabilità dei prodotti transgenici nelle diverse fasi di produzione, trasporto, stoccaggio, inoltre si manteneva la clausola di salvaguardia, che consente agli Stati membri di limitare o vietare la vendita sul proprio territorio di un prodotto OGM anche se autorizzato.

Attraverso il principio di precauzione, richiamato in precedenza, deve essere letto il comportamento dell'UE rispetto agli OGM che ha causato anche forti contenziosi in sede di WTO per il rifiuto della legislazione europea ad approvare nuovi Ogm, un blocco durato molti anni, che oggi si allenta collegato alla messa in atto di misure di controllo specifiche basate sulla tracciabilità ed etichettatura.

Rimangono sostanzialmente aperte le questioni legate alla contaminazione accidentale.

Per mantenere la qualità e la sicurezza degli alimenti lungo l'intera filiera alimentare, quindi, una catena quella della produzione alimentare sempre più complessa, è necessario un approccio integrato alle problematiche della qualità e della sicurezza dei prodotti alimentari. Come primi elementi si segnala l'applicazione del quadro giuridico del settore alimentare che riflette la politica "dai campi alla tavola" andando a coprire l'intera filiera alimentare; l'attribuzione al mondo della produzione della responsabilità primaria di una produzione alimentare sicura; l'esecuzione di appropriati controlli ufficiali; la capacità di attuare rapide ed efficaci misure di salvaguardia di fronte ad emergenze sanitarie che si manifestino in qualsiasi punto della filiera.



Oggi c'è la necessità, particolarmente sentita dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) ma non solo sua, di progettare e attuare un sistema di rintracciabilità che permetta di ricostruire la storia di un prodotto dalla coltivazione in campo attraverso la lavorazione e/o produzione industriale fino al momento della vendita. Ciò consente in situazioni di rischio di garantire la sicurezza dei prodotti soprattutto per gli aspetti igienico-sanitari. La stessa "qualità" dei prodotti deriverà dal livello di controllo della filiera. Non sarà facile ma non c'è altra via. A conferma di ciò basti pensare al proliferare di standard o protocolli di produzione imposti dalla Distribuzione Organizzata che puntano proprio a scegliere i fornitori più attenti e scrupolosi.

Un aspetto rilevante della sicurezza alimentare è quello relativo alle frodi alimentari, ovvero la adulterazione/alterazione/sofisticazione/contraffazione di alimenti a scopo lucrativo da parte di operatori disonesti a danno della salute dei consumatori (si ricordi il caso del vino al mentolo). Per combattere questo fenomeno occorrono sicuramente molti controlli da parte degli organi di vigilanza ma sono anche necessari efficaci e trasparenti sistemi di rintracciabilità/tracciabilità che permettano di controllare un alimento in ogni fase di produzione/trasformazione/conservazione.

I rischi per la sicurezza alimentare nascono già al momento del raccolto e permangono fino al momento del consumo. Tali rischi possono essere classificati in due vaste categorie:

- Contaminazione microbiologica (per es. batteri, funghi, virus o parassiti). Questa categoria provoca, nella maggior parte dei casi, sintomi acuti.
- Contaminanti chimici, tra cui sostanze chimiche presenti nell'ambiente, residui di farmaci di uso veterinario, metalli pesanti e altri residui involontariamente o incidentalmente introdotti nella catena alimentare durante la coltivazione, la lavorazione, il trasporto o l'imballaggio.

Il fatto che un contaminante costituisca o meno un rischio per la salute dipende da molti fattori, tra cui l'assorbimento e la tossicità della sostanza, il livello di tale sostanza nel cibo, la quantità di cibo contaminato consumata e la durata dell'esposizione. Le persone hanno inoltre una diversa sensibilità ai contaminanti e altri fattori della dieta possono influire sulle conseguenze tossiche del contaminante. Un'ulteriore complicazione per quanto riguarda i contaminanti chimici è data dal fatto che molti degli studi sulla loro tossicità devono necessariamente essere estrapolati da esperimenti effettuati su animali e non vi è certezza sul fatto che queste sostanze abbiano gli stessi effetti anche sugli esseri umani.



Le malattie a trasmissione alimentare più frequenti sono di origine microbiologica. I microbi sono ovunque e possono introdursi in qualsiasi punto della catena alimentare, dal prodotto agricolo alla cucina del consumatore. L'obiettivo dei sistemi di assicurazione della qualità è proprio quello di minimizzare il rischio di contaminazione microbiologica. Tuttavia, poiché la maggior parte del nostro cibo non è sterile, se non viene trattato correttamente può subire una contaminazione.

Altri problemi per la sicurezza alimentare arrivano dalle micotossine, i pesticidi, una delle principali priorità degli agricoltori è garantire la sicurezza dei loro prodotti di origine vegetale o animale. A tale scopo, sono assistiti da vari servizi di consulenza agricola, che forniscono consigli sul corretto utilizzo di fertilizzanti, pesticidi e altri prodotti di uso comune nell'agricoltura e nell'allevamento. Le sostanze chimiche come i pesticidi o i medicinali utilizzati per la salute degli animali sono soggetti ad una normativa rigorosa. Devono superare severi test prima di essere ammessi alla registrazione presso le Autorità europee o nazionali. Queste procedure devono dimostrare che il prodotto, nella razione di consumo contemplata, abbia le seguenti caratteristiche:

- abbia un valore reale e raggiunga l'obiettivo previsto
- non abbia effetti collaterali negativi per l'uomo, sia per l'utilizzo diretto nell'azienda agricola sia per i residui che possano rimanere negli alimenti
- non abbia ripercussioni negative sull'ambiente

Attualmente in Europa sono oltre 800 i pesticidi che hanno ottenuto l'autorizzazione all'uso. La procedura di approvazione di un nuovo prodotto è molto complessa. Prevede diverse analisi sulla tossicità ed efficacia prima che si possano effettuare i primi test in campo. Contempla anche test di degradabilità del prodotto e dei suoi derivati nella pianta e nell'ambiente. Il prodotto deve apportare un beneficio alla pianta o all'animale a cui è destinato, senza effetti negativi su altre specie e non deve lasciare residui nocivi nella pianta o nell'animale, nell'acqua o nel suolo.

Si rilevano inoltre, l'impiego di antibiotici e ormoni della crescita nel bestiame questione questa controversa da molti anni. I primi sono indispensabili in allevamento per impedire gli effetti diffusi e devastanti delle malattie. In alcuni casi, gli antibiotici sono stati aggiunti al mangime per favorire la crescita. È stato dimostrato che piccoli residui di farmaci si possono accumulare nei tessuti adiposi, nei reni e nel fegato degli animali; si ritiene tuttavia che non costituiscano un rischio per la salute dell'uomo.



Si sospetta che l'uso di antibiotici nel bestiame sia una delle cause della diffusione di alcune specie di batteri antibiotico-resistenti; la causa più comune rimane comunque la cattiva gestione dei farmaci nel trattamento dell'uomo, che provoca, a sua volta, malattie che non si riescono a curare con i tradizionali antibiotici. Nel marzo 2002, l'UE ha proposto la graduale eliminazione dell'impiego di antibiotici come stimolatori della crescita definitivamente banditi nel 2006.

Gli ormoni sono stati somministrati al bestiame per accelerarne la crescita ed incrementare la produzione di latte. L'UE ha vietato l'uso di queste sostanze nel bestiame nel 1988, anche se la pratica continua negli USA, in Canada e in Australia. La questione è oggetto di controversie soprattutto per quanto riguarda il commercio internazionale di carne trattata con ormoni.

Ci sono poi i rischi derivanti dall'inquinamento industriale come le diossine, sottoprodotti della fabbricazione di determinate sostanze chimiche industriali, dell'incenerimento o della combustione. Sono contaminanti che rimangono nell'ambiente per molti anni e riescono ad arrivare fino agli alimenti. Nel pesce, la principale causa di contaminazione da diossina è l'acqua inquinata, mentre gli altri animali sono per lo più esposti alle diossine presenti nell'aria. Queste sostanze si depositano sulle piante, e in particolare sul foraggio, che viene poi mangiato dagli animali. La diossina si concentra nei tessuti adiposi del bestiame e del pesce. Oltre il 90% dell'esposizione umana alla diossina avviene attraverso gli alimenti; quelli di origine animale rappresentano in genere circa l'80% dell'esposizione totale.

Malgrado gli incidenti occasionali (es. Belgio, 1999), i dati disponibili dimostrano che l'esposizione alla diossina, nella popolazione europea, è diminuita nel corso degli ultimi dieci anni. L'attuale politica dell'UE in materia si prefigge un'ulteriore riduzione dei livelli di contaminazione da diossine nell'ambiente, nel foraggio e negli alimenti, al fine di garantire una maggior tutela della salute pubblica. Poiché è risaputo che gli effetti cancerogeni di queste sostanze non si riscontrano al di sotto di una determinata soglia, l'obiettivo generale è ridurre del 25% circa, entro il 2006, i livelli di diossina nei prodotti e la conseguente esposizione dell'uomo.

Altri problemi dell'inquinamento industriale derivano dai metalli pesanti, come mercurio, piombo e cadmio. Il pesce è particolarmente vulnerabile a questo tipo di inquinanti ambientali, perché le acque possono essere contaminate da scarichi industriali o fuoriuscite accidentali. Le notizie diffuse recentemente sui livelli di mercurio presenti nei grandi pesci predatori, come il pesce spada, hanno condotto alcune Autorità europee a divulgare avvertimenti rivolti in particolare alle donne incinte o che allattano e ai bambi-



ni, che dovrebbero evitare di consumarli. Per gli altri consumatori, vi sono poche possibilità che l'assunzione occasionale costituisca un problema, ma deve essere limitata ad una volta alla settimana. Per cercare di ridurre al minimo il rischio, l'industria ittica ha scelto di pescare pesce di profondità e di dimensioni più piccole che ha scarse probabilità di contenere accumuli di metalli pesanti. L'UE ha determinato, e verifica regolarmente, i livelli-standard di presenza di mercurio e di altri contaminanti di questo tipo negli alimenti. L'Encefalopatia spongiforme bovina (BSE) nota comunemente come "morbo della mucca pazza" è una malattia neurologica di tipo degenerativo ad esito fatale che colpisce i bovini. Il morbo prende il nome dalle caratteristiche alterazioni spugnose che provoca al cervello. Vi sono varie teorie riguardo la causa e il vettore della BSE. Secondo una di queste, gli agenti responsabili del morbo sarebbero i "prioni trasmissibili". "Prione" è il termine generico usato per diverse proteine che si trovano essenzialmente nel cervello ma anche in molti altri tessuti dell'uomo e degli animali. I "prioni trasmissibili" sono prioni anomali capaci di interagire, nei tessuti animali e principalmente nel cervello e nel sistema nervoso centrale, con quelli normali trasformandoli in "prioni trasmissibili". Si ritiene però che anche altri fattori siano coinvolti nello sviluppo della BSE e le ricerche in questo campo continuano.

La modalità di trasmissione della BSE non è ancora stata determinata. Si ritiene al momento che i bovini possano essere stati infettati dal morbo attraverso l'assunzione di farine di carne e ossa o di mangimi ricavati da carcasse di animali affetti da BSE. Non si escludono altre possibili modalità di trasmissione del morbo.

Benché non sia stato formalmente stabilito un nesso causale tra l'ingestione di materiale infetto da BSE e la variante della malattia di Creutzfeldt-Jakob (vMCJ), si ritiene che soltanto le persone che abbiano consumato "materiale specifico a rischio" (MSR) siano a rischio di contrarre la vMCJ. Il "materiale specifico a rischio" è costituito dalle parti del bovino più sensibili al contagio del morbo della BSE e comprende il sistema nervoso centrale, incluso il cervello, la colonna vertebrale, gli occhi e parte dell'intestino crasso. L'agente della BSE non è stato riscontrato nei muscoli e nel latte, alimenti considerati sicuri dagli esperti dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) e dell'Unione Europea.

Sono state adottate normative rigorose per disciplinare l'alimentazione degli animali, i test, la macellazione, l'età del bestiame macellato per il consumo umano e l'eliminazione del "materiale specifico a rischio". Negli ultimi anni, l'incidenza della BSE nel bestiame del Regno Unito, pur essendo ancora fonte di preoccupazione, è notevolmente diminuita e il numero di casi nell'Europa.



Nell'anno 2005 le infezioni, tossinfezioni, infestazioni di origine alimentare sono state in Italia 1854 casi, le regioni più colpite sono state Campania e Lazio.

4.11 Qualità alimentare

Così come per gli altri beni di consumo, la qualità dei prodotti alimentari (come capacità di soddisfazione dei bisogni del consumatore) è la risultante di un insieme di fattori, quali:

- igiene e salubrità;
- caratteristiche organolettiche e nutrizionali (sapore, odore, aroma, colore, componenti nutritivi, ecc.);
- elementi di utilizzazione (conservabilità, facilità d'uso, tipo di confezionamento, ecc.);
- fattori culturali (tradizione, appartenenza locale, genuinità, ecc.);
- fattori etico-sociali (es. rispetto dell'ambiente e assenza di crudeltà verso esseri viventi nei processi di produzione).

A ciascuna di tali esigenze occorre dare risposta tramite individuazione dei requisiti che ne garantiscono il soddisfacimento (riferimenti regolamentari cogenti o formativi volontari) e verifica e attestazione della conformità a tali requisiti (certificazione di conformità).

La qualità igienico-sanitaria (salubrità dei prodotti alimentari) è garantita dalla legislazione in materia (oggi uniformata a livello europeo) e da opportuni controlli sul mercato (vera e propria certificazione cogente).

La qualità e la sicurezza del cibo dipende dagli sforzi di tutte le persone coinvolte nella complessa catena della produzione agricola, della lavorazione, del trasporto, della preparazione e del consumo. In base alla definizione sintetica dell'Unione Europea e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), la sicurezza alimentare è una responsabilità condivisa dal campo alla tavola.

E' doveroso però sottolineare come mentre la qualità sia un'opzione strategica nella disponibilità delle imprese come leva competitiva, aumento del valore aggiunto legato ad un maggior soddisfacimento dei consumatori, la sicurezza alimentare sia invece un compito essenziale per le imprese e la società in generale che deve essere garantito a tutti i cittadini.



La qualità è quindi uno strumento volontario e non obbligatorio come l'igiene e la sicurezza degli alimenti che è stato regolamentato mediante opportune norme (ISO nel mondo, CEN in Europa ed Uni in Italia), negli ultimi anni il settore agroalimentare ha visto svilupparsi in modo significativo le tematiche della qualità "certificabile" e la certificazione a fronte di norme ufficiali.

A conferma di ciò, basti pensare che in Italia le aziende del settore agroalimentare certificate ad oggi sono circa 4400 di cui 3855 certificate per la gestione della qualità ISO 9000:2000 e 740 quelle certificate sistemi di gestione della qualità ambientale ISO 14001:2004.

Da una ricerca dell'Ires Emilia-Romagna²⁴ mirante ad identificare la dimensione interna delle certificazioni, vale a dire quanto le certificazioni fossero veicolo di cambiamento per la dimensione della qualità interna all'impresa, ovvero nel "lavoro", è emerso che la consapevolezza e le informazioni dei lavoratori sulle tematiche della qualità e della certificazione sono scarse. Praticamente risulta nullo il coinvolgimento delle dimensioni rappresentative nei processi decisionali in materia di certificazione, sia nell'introduzione che nella gestione. Lo sforzo dovrebbe essere congiunto delle imprese e dei sindacati, per le prime è un'apertura al coinvolgimento e per il secondo è lo sforzo di formazione per l'acquisizione di competenze interne. L'implementazione delle certificazioni sulla qualità del lavoro può avere un risultato che si pone tra il burocratico, con un effetto che va da un aumento dei carichi meramente operativi (limiti alla crescita professionale e controllo delle prestazioni) ad un'implementazione reale che porta invece ad un aumento della consapevolezza, sviluppo di competenze ed autonomia decisionale

Alle esigenze di tipicità, tradizionalità, abitudine dei consumatori, il legislatore ha risposto con l'emanazione dei Regolamenti Comunitari in materia di prodotti a denominazione di origine protetta (DOP) e indicazione geografica protetta (IGP).

Il marchio di Indicazione Geografica Protetta (IGP) indica il luogo d'origine e viene conferito a quei prodotti lavorati in una particolare area geografica, le cui caratteristiche sono dovute a quello specifico ambiente e ai fattori naturali e di tradizione che ne fanno parte.

²⁴ Ires CGIL e Camera di commercio Industria Artigianato e Agricoltura Bologna "Certificazione di qualità, valorizzazione delle risorse umane, partecipazione del lavoro nelle imprese della Provincia di Bologna" Rapporto di ricerca, Bologna 2005



4.12 Rintracciabilità e tracciabilità della filiera

Legati strettamente al tema della sicurezza alimentare sono i concetti di rintracciabilità e tracciabilità.

La *rintracciabilità* può essere definita come l'insieme delle informazioni raccolte, archiviate ed accessibili che consentono di conoscere tutti i componenti dai prodotti primari agli additivi, tutte le tecniche di lavorazione e la destinazione dei prodotti alimentari dalla produzione al consumo, tali da rendere possibile il ritiro di un prodotto nel caso una qualsiasi emergenza o in una qualsiasi delle fasi di produzione. La rintracciabilità quindi ha come scopo primario di ritirare un prodotto dal consumo qualora se ne verifichi la necessità.

La *tracciabilità* può essere definita come l'insieme delle informazioni sull'origine dei prodotti alimentari, sul luogo di produzione, sull'origine delle materie prime utilizzate e sulle tecniche di produzione seguite. La tracciabilità quindi è un' esigenza del consumatore che, accanto al bisogno di sicurezza, ha un crescente bisogno di legare un prodotto alimentare ad un territorio, ad una cultura ed ad una tradizione.

La rintracciabilità è un obbligo di legge, la tracciabilità uno strumento di comunicazione e di marketing.

4.13 Trasparenza nell'utilizzo di strumenti finanziari.

Nel corso degli ultimi anni si sono verificati clamorosi casi di dissesto aziendale, in Italia come in altri paesi occidentali. Fra questi, due fra i più clamorosi, hanno coinvolto imprese del settore agroalimentare, si tratta dei casi Cirio e Parmalat.

I casi hanno molteplici e complesse chiavi di lettura e non è emersa ancora in via definitiva una verità giudiziaria certa; quello che qui interessa mettere in luce come area di miglioramento, è la trasparenza nell'utilizzo di strumenti finanziari, come le obbligazioni, da parte delle imprese.

Il proprietario del gruppo Cirio gestiva finanziariamente l'impresa con alcuni soci, una serie di primarie banche nazionali ed internazionali, attraverso una banca d'affari con sede operativa in Lussemburgo e holding di controllo a Dublino.

Negli anni '90 la redditività industriale del gruppo è in crisi e le banche socie chiedono di far valere l'opzione "put" cioè il diritto di rivedere le proprie



quote di partecipazione in qualsiasi momento all'azionista di maggioranza, che a sua volta si era impegnato a ricomprarle, e quindi rimborsarle.

Nello stesso periodo il gruppo Cirio ha intrapreso una strada di espansione, attraverso successive acquisizioni di imprese. Mentre quindi diminuisce la presenza delle banche nella holding di controllo e la redditività non migliora significativamente, le acquisizioni vengono effettuate attraverso il ricorso al debito. Tra il 1998 ed il 2002 l'indebitamento di Cirio Holding passa da 60 ad oltre 160% del fatturato, nel 1994 era appena 20%.

Rimborsato il capitale delle banche ora il gruppo Cirio deve rimborsare i debiti e con una redditività non brillante si opta per l'emissione obbligazionaria, la prima nel 1999 a cui ne seguiranno altre 7 per un ammontare complessivo di 1.125 milioni di euro. Sei di queste emissioni di bond sono realizzate da banche italiane su mercati esteri (Olanda e Lussemburgo) e sono riservate ad investitori istituzionali. A seguito di queste immissioni si inverte completamente il rapporto tra debiti verso banche e Bond, i debiti verso terzi passano dal 94% al 28% nel 2002, mentre le obbligazioni avanzano dal 6 al 72%.

Come detto questi bond emessi per un mercato istituzionale in Lussemburgo, quindi privi di rating e di prospetto informativo, potevano essere venduti solo su esplicita richiesta del pubblico risparmio, ma di fatto sono finiti nelle tasche di 35 mila piccoli risparmiatori, coloro che hanno pagato il prezzo più alto dal successivo fallimento del gruppo.

Lo scoppio del caso Cirio è stato di qualche mese precedente all'emergere di un altro gravissimo scandalo finanziario dalle dimensioni enormi, il caso Parmalat, il cui buco si aggirerebbe intorno ai 14 mld di euro, circa l'1% del Pil Italiano.

Prima del crollo la Parmalat era l'ottavo gruppo industriale italiano per fatturato, presente in 30 paesi diversi e nei 5 continenti, con oltre 36 mila dipendenti. Queste dimensioni il gruppo le raggiunge tra il 1997 ed il 2000 attraverso una serie di acquisizioni soprattutto in Sud America. Probabilmente è in questo passaggio che il gruppo ha superato il proprio punto di equilibrio economico-finanziario. Nonostante la sua dimensione di multinazionale il gruppo ha sempre mantenuto una guida ed una struttura di governo familiare, attraverso una quota di controllo che superava il 51% del capitale sociale, il gruppo aveva inoltre 30 mila azionisti per un capitale di azioni di 400 milioni.

La crisi del gruppo, anche in questo caso, affonda le proprie radici nella crescita esterna a cui non corrisponde un coerente aumento della redditività che anzi si è sempre ridotta e la successiva emissione di bond necessa-



rie per rimborsare i debiti in essere. In totale i bond emessi tra il 1997 ed il 2002 hanno un controvalore di 7 mld di euro, circa 7 volte maggiore di quelli Cirio. Tali emissioni sono avvenute prevalentemente sui mercati finanziari esteri, anche se circa 2 mld sono stati sottoscritti in Italia, a fronte di un indebitamento verso banche italiane di 3 mld di euro.

A fronte di questo continuo richiedere finanziamenti al mercato, attraverso soprattutto emissioni obbligazionarie, la società in modo del tutto irrazionale dichiarava una liquidità esorbitante, superiore ai 4 mld di euro, ed oltre a questo sospetti crediti commerciali che stentavano a rientrare, depositi incomprensibilmente mantenuti liquidi: lo scandalo scoppiò dirompente a seguito dell'ennesima richiesta di chiarimento della Consob e la situazione del buco o meglio della voragine si rivelò in tutta la sua profondità.



5 Promuovere politiche di Responsabilità Sociale nel settore agroalimentare

Per creare uno schema concettuale d'intervento e promozione della Responsabilità sociale adattabile a contesti e situazioni diverse occorre come primo passo fare due tipi di distinzioni, la prima tra politiche di promozione della responsabilità sociale e politiche di realizzazione della responsabilità sociale, la seconda fra i diversi soggetti, pubblici o privati, da cui queste politiche possono essere emanate.

Le politiche pubbliche, orientate a promuovere la CSR (Corporate Social Responsibility)²⁵ possono essere inquadrare in 3 macro-categorie:

- attività di formazione: condotta dall'ente pubblico territoriale tramite campagne di sensibilizzazione, favorendo la circolazione di buone prassi e più in generale promuovendo una cultura della Responsabilità Sociale tramite seminari e convegni ma anche protocolli d'intesa che hanno portato ad esempio all'apertura degli sportelli CSR all'interno delle Camere di Commercio; Le attività di formazione e sensibilizzazione in atto ormai da anni, hanno coinvolto in un fiorire d'iniziative pubbliche e private, associazioni d'impresa e sindacali, Università ed enti interessati alla ricerca. È da notare che in questo campo si sono concentrate assai meno, le attività di sensibilizzazione dei consumatori, elemento essenziale perché le imprese possono nel tempo vedere premiati i loro sforzi nell'ambito della responsabilità sociale.
- attività di agevolazione: consentono di sostenere con strumenti economici processi di certificazione, favorire fiscalmente o amministrativamente le imprese impegnate in percorso di responsabilità sociale, ed infine inserire nei propri capitolati clausole sociali e/o ambientali; o in modo speculare, includono meccanismi di sbarramento per imprese che non dimostrino comportamenti socialmente responsabili. Un buon esempio di questa politica è certamente l'iniziativa dell'Inail, arrivata nel 2007 alla terza edizione che premia le aziende impegnate in azioni riconducibili alla Responsabilità sociale (interventi migliorativi in ambito di salute e sicurezza sul lavoro) con uno sconto denominato "Oscillazione per prevenzione" con una riduzione del tasso medio di tariffa²⁶.

²⁵ M. Peruzzi *Politiche pubbliche e promozione della CSR: riflessioni a partire da una recente iniziativa regionale* in S. Scarponi. (a cura di) *Globalizzazione, Responsabilità sociale delle imprese e modelli partecipativi* Università degli studi di Trento, 2007

²⁶ Per maggiori informazioni si rimanda a www.inail.it



- attività normative: l'ente pubblico può predisporre il contesto giuridico di riferimento scegliendo come e dove posizionare l'obbligo, oppure può intervenire direttamente sulla regolazione dei comportamenti socialmente responsabili attraverso linee guida, parametri di benchmarking e griglie di valutazione con natura di soft law, che rispettino il carattere volontario delle iniziative. Solo in Francia si registrano interventi di regolazione hard law rappresentati dalla L.2001-240, art.116 che obbliga le imprese economicamente più significative a redigere un bilancio sociale da presentare a fine esercizio. Il dibattito in Italia sull'opportunità di promuovere una legge nazionale sulla responsabilità sociale è a tutt'oggi aperto e vede autorevoli studiosi ed esperti dividersi fra opposte considerazioni d'opportunità.

Rispetto ad attività normative di carattere regionale si rilevano iniziative di regioni come Umbria, Marche e Toscana. Quest'ultima ha approvato nel 2006 la legge regionale n.17 recante "Disposizioni in materia di responsabilità sociale" che ha appena superato una questione di legittimità costituzionale sollevata dal Presidente del Consiglio dei Ministri²⁷. Alcuni articoli dello statuto toscano individuano, infatti, tra le finalità prioritarie dell'ente "la valorizzazione della libera attività d'iniziativa economica pubblica e privata, del ruolo e della responsabilità sociale delle imprese" profilando secondo l'avvocatura dello stato un'ipotesi di conflitto di competenze tra Stato e Regione in materia di tutela della concorrenza.

La Consulta ha rigettato la questione di legittimità fondando la sua decisione sulla negazione del carattere prescrittivo, vincolante o normativo delle prescrizioni statutarie considerate come aventi funzione meramente culturali e politiche, non fornendoci così gli strumenti per risolvere i problemi di coordinamento di iniziative promozionali di diversa origine territoriale e istituzionale.

Nelle disposizioni della legge la Responsabilità Sociale viene definita come un processo attraverso cui perseguire uno sviluppo basato sulla non discriminazione, la promozione delle pari opportunità, la valorizzazione delle persone, la coesione sociale e territoriale. Il suo funzionamento viene incardinato nel concetto di "tracciabilità sociale" intesa come possibilità di verificare il rispetto lungo tutta la catena produttiva dei diritti riconosciuti dalle normative internazionali, europee e nazionali. Se in questo modo si colgono appieno le potenzialità della legge per quanto riguarda il dumping sociale, non così è per quelle legate al versante interno, se non per quanto riguarda un miglioramento della trasparenza.

Per impedire che ogni Regione (esempio della Toscana) ma anche Comune (esempio di Roma) proceda ad una propria definizione di Responsabilità

²⁷ Corte Costituzionale, 2 dicembre 2004, n.372.



Sociale e sostenga progetti con metodologie e approcci diversi sarebbe utile arrivare ad una definizione in sede nazionale di un modello di riferimento per quanto aperto e flessibile alle diverse realtà territoriali e settoriali che si ponga come base per l'intervento delle regioni e dei comuni in tema di responsabilità sociale. Questo modello dovrebbe quindi delineare un'architettura di fondo, definendo in modo aggregato i principali comportamenti aziendali, o ambiti d'intervento, che devono essere considerati dalle imprese che vogliono impegnarsi sulla CSR, lasciando poi la definizione di dettaglio di criticità territoriali e di filiera produttiva agli ambiti regionali. Su questo punto sta lavorando il governo, anche attraverso la convocazione di una nuova conferenza multistakeholder.

Rispetto alla promozione di politiche di responsabilità sociale rivolte al settore agroalimentare, oltre alle riflessioni che questo paper intende sollevare rispetto alle caratteristiche strutturali settoriali (cap. 1), le potenziali aree di miglioramento (cap.2) si possono enucleare una serie ulteriore di punti di forza, ed al contempo punti di debolezza caratteristici, che occorre tenere presente nel promuovere comportamenti socialmente responsabili nelle imprese agroalimentare²⁸;

Un primo punto di forza è certamente **una crescente attenzione del settore alla Responsabilità Sociale**. Il settore agroalimentare ha, infatti, sviluppato una crescente attenzione a questo tema e in particolare a tutto ciò che riguarda la qualità dei prodotti e dei servizi offerti al cliente. La preoccupazione del consumatore per la salubrità dei prodotti che acquista è del tutto motivata, e in parte giustificata, dagli eventi e dai dati preoccupanti di cui si viene a conoscenza tramite le campagne di informazione. Assicurare la qualità dei prodotti sta diventando, quindi, negli ultimi anni un punto di forza di crescente interesse, sul quale fare leva per riuscire ad ottenere la soddisfazione del cliente e contestualmente, un vantaggio competitivo. Il mondo agricolo, ma così anche la filiera collegata, sia per l'evoluzione normativa, sia per volontà di molti imprenditori, si è trovato costretto a ripensare come dimostrare l'impegno verso i propri stakeholder. L'esercizio d'impegno che il mondo agroalimentare sta facendo nel rapporto con i consumatori, con la qualità, con l'ambiente, nell'igiene degli alimenti esiste nelle imprese e deve essere riconosciuto e visibile all'esterno.

²⁸ vi proponiamo una serie di spunti emersi all'interno del Progetto T.E.R.S.O. promosso dalla Regione Emilia-Romagna, che prevedeva fra le altre attività, una fase partecipativa con tutti gli stakeholder regionali mirante ad identificare le potenzialità e le criticità di percorsi di miglioramento aziendali in ottica socialmente responsabili nella filiera agroalimentare regionale. Per maggiori informazioni si veda: www.terso.it



Un secondo punto di forza è intendere la Responsabilità Sociale come una possibilità per **acquisire vantaggio competitivo**. Le caratteristiche organolettiche del prodotto agroalimentare sono ormai da considerarsi come pre-condizioni, il vantaggio competitivo arriva alle imprese da qualcosa in più, *che va oltre il prodotto in quanto tale*. Qualcosa che oltre al legame con il territorio, riesca ad evidenziare come quel gruppo d'impresе producono seguendo un particolare iter ad esempio: con un rapporto armonioso con i lavoratori e l'ambiente, lavoro come elemento principale della produzione non uno strumento per raggiungere il fine dell'esercizio economico, in pratica, il reddito. La responsabilità sociale si lega alla creazione di valore aggiunto per il prodotto delle imprese che la perseguono. Tutto il sistema produttivo dell'agroalimentare, non solo le grandi cooperative, ha la necessità di adeguarsi costantemente ed in un tempo brevissimo all'evolvere della normativa (esempio igiene degli alimenti) proponendo al contempo al consumatore degli input molto forti. Si propongono, infatti, di arrivare al consumatore con tutte le componenti di valore enfatizzate: qualità, salubrità, legame con il territorio e anche con il fatto che socialmente corrispondano a certi criteri.

Un ulteriore punto di forza si rileva nella **crescita della cultura imprenditoriale della filiera agroalimentare**. Il raggiungimento di una cultura imprenditoriale matura, anche se raggiunta molto lentamente, porta ad essere fiduciosi sull'introduzione dei concetti di responsabilità sociale nel settore: n'è testimone la buona pratica da parte delle imprese di richiedere esse stesse dei controlli per contrastare la concorrenza impropria, come nel caso della I.626/94. L'esperienza della rintracciabilità è un precedente importante da cui prendere spunto. Molte imprese, infatti, sull'applicazione della rintracciabilità hanno compiuto scelte importanti, in merito ai propri fornitori ad esempio, dimostrando d'averla percepita come una possibilità di crescita.

L'approccio di filiera è un tema chiave ed essenziale per un tema come quello della responsabilità sociale nel settore dell'agroalimentare, *dove tutto si tiene in maniera più forte*. L'importanza di controllare i fattori e di mettere insieme gli attori è cruciale: se il produttore di materie prime è collocato in Africa o negli Stati Uniti, nonostante i moderni mezzi di comunicazione, il rischio è di avere di fronte un sistema molto standardizzato dove l'unico elemento è il rispetto delle regole scritte. Filiera corta non significa mettere delle barriere all'importazione che non avrebbe alcun senso ma evitare percorsi perversi delle merci che si spostano da un continente all'altro senza nessun processo di trasformazione.

Veniamo ora alle criticità collegate alle caratteristiche del del settore agroalimentare rispetto all'introduzione di percorsi di Responsabilità Sociale per le imprese.



Una delle difficoltà delle imprese del settore, anche storicamente, è la **scarsa propensione all'aggregazione**. Nel settore si registra una difficoltà a lavorare insieme, a fare sistema, *nel riuscire a fare qualcosa con gli altri*. In un paese come il Brasile, solo per citare un esempio, un gruppo d'imprenditori nell'avicolo (80.000 dipendenti) gestiscono tutta la parte della logistica insieme, così come la catena del freddo. Per terziarizzare le loro attività di commercializzazione alcune imprese dell'agroalimentare italiano, hanno obbligato le imprese che acquisivano la terziarizzazione del trasporto e della logistica, a costituire diverse società a hoc per non condividere magazzini e trasporti. Questo impedisce di fare politiche di un certo livello e chi ne soffre di più è il piccolo imprenditore.

L'agroalimentare, e soprattutto la fase primaria, sono considerati settori **tradizionali nel vero senso della parola**, un elemento fortemente condizionante per la penetrazione di queste tematiche, ma anche un suo possibile punto di forza da valorizzare.

Il settore, inoltre, sconta un forte **appesantimento burocratico**, legato anche al complesso sistema delle sovvenzioni pubbliche. In un settore caratterizzato da fortissima frammentazione produttiva, che ha inoltre limiti di redditività e di competitività nella relazione con i mercati molto forti, non è realistico auspicare la creazione di complesse strutture organizzative dedicate ai temi della Responsabilità Sociale. I percorsi di qualificazione delle imprese, nell'ottica della responsabilità sociale dovrebbero collegarsi nel modo più diretto possibile con i costi sostenuti dalle imprese per una maggiore considerazione sull'ambiente, per l'igiene degli alimenti, per i lavoratori, con la remunerazione del mercato, ovviamente trovando delle modalità sostenibili dal punto di vista degli sforzi. Sulle imprese del settore, in particolare sulle imprese agricole, grava la presenza di una serie d'oneri burocratici amministrativi che derivano dalla disciplina europea, e disciplinari molto gravosi rivolti alla salute del consumatore. Il riferimento è alla condizionalità che deve essere fatta per non essere penalizzati sull'ambito reddituale ma anche al d.lgs sulla responsabilità penale delle società, all'analisi dei rischi, al comitato di vigilanza, ecc. L'appesantimento burocratico in aggiunta a gravose procedure di controllo sarebbe un freno reale allo sviluppo di politiche di RS, in considerazione soprattutto dal tessuto produttivo composto di piccole e medie imprese.

Il comparto è fortemente frammentato fenomeno questo che tocca non solo il settore primario ma anche l'industria problema importante per creare regole d'eccellenza. Inoltre, il settore presenta delle difficoltà strutturali sui rapporti di lavoro, date dalla presenza di un gran numero di lavoratori avventizi (operai agricoli a tempo determinato), a cui si rivolgono sia la media e piccola impresa che ha bisogno di manodopera ciclica, sia la grande impresa. La maggiore dimensione della struttura non offre garanzie aggiunti-



ve sul rispetto delle regole su questo aspetto. Durante la crisi aviaria in Emilia Romagna, localizzazione di molte imprese leader nel segmento avicolo, una grande impresa locale, a fronte di un fatturato fortemente diminuito, ha chiesto un intervento straordinario al Ministero in deroga per gli avventizi, ma l'intervento non ha potuto compiersi perché l'impresa aveva assunto avventizi senza rispettare il diritto di precedenza maturato l'anno precedente e con contratti retributivi inferiori rispetto a quelli dell'anno precedente.

Legata alla criticità appena descritta vi è una difficoltà di gestione per le PMI. Le piccole imprese agricole hanno tanti punti di forza rispetto alla RS: prodotto caratteristico, processo radicato sul territorio, comportamenti inconsapevolmente responsabili verso i dipendenti e la comunità locale, ma hanno indubbe **problematiche sulla gestione d'impresa**, che spesso manca e viene svolta in via sostitutiva dall'associazione sindacale di appartenenza che fa impresa. L'impegno principale per questo tipo d'impresa è l'esecuzione, mentre la parte gestionale è delegata.

Un'ulteriore potenziale criticità si rileva per la **diffidenza diffusa sulla pratica delle certificazioni**. La moltiplicazione delle certificazioni sta producendo inefficacia ed indistintività, inoltre i miglioramenti sulla qualità del lavoro sono molto limitati, se non forse per il responsabile che gestisce il processo che ha qualche responsabilità in più, qualche professionalità in più, ma in generale non una migliore qualità del lavoro, solo un maggior carico di lavoro e non un cambio del lavoro. La standardizzazione che può irrigidire i processi, produrre più costi e ridurre l'intervento umano nel lavoro, nell'agroalimentare non è sempre sinonimo di maggiore qualità e maggiore sicurezza alimentare. Gli effetti di un processo sbagliato quando è standardizzato sono devastanti, in un settore come questo perché diventano disfunzioni enormi. Nel caso dell'influenza aviaria la responsabilità non è del pollaio dove non si rispettavano le norme ma del malfunzionamento del sistema.

Quanto detto nel paragrafo precedente si riferisce ad un quadro di promozione, incentivazione e regolazione della responsabilità sociale promosso dal soggetto pubblico rivolto al mondo delle imprese, ed ai consumatori in senso lato, ma il settore pubblico può anche impegnarsi direttamente sul versante esecutivo, ripensando i propri comportamenti rispetto alle istanze della responsabilità sociale.

Un esempio è ovviamente il Green Public Procurement (GPP) ovvero la possibilità di inserire criteri di qualificazione ambientale nella domanda che le Pubbliche Amministrazioni esprimono in sede di acquisto di beni e servizi.



Gli acquisti degli enti pubblici, coprono in tutto il mondo quote rilevanti di PIL; in Europa corrispondono al 14% del PIL, in Italia la percentuale è ancora superiore arrivando al 17% del Prodotto Interno Lordo. Gli ambiti d'acquisto e di ricaduta sono diversi e vanno dalla gestione del patrimonio immobiliare, ai mezzi di trasporto, ai servizi di pulizia e soprattutto, per il settore agroalimentare, oggetto di nostro interesse, tutti i servizi di distribuzione di prodotti alimentari. E' questo un grande segmento di domanda perché comprende le mense scolastiche e aziendali, i catering, i bar dipendenti, i distributori automatici, che ad esempio iniziano ad aprirsi ai prodotti del commercio equo e solidale²⁹, o che provengono da imprese in grado di dimostrare, in fase di aggiudicazione dell'appalto, di tenere comportamenti socialmente responsabili.

L'adozione di questi comportamenti, caldeggiata da tempo dall'Unione Europea, oltre ovviamente ad un'indubbia riduzione degli impatti ambientali e sociali delle pubbliche amministrazioni, inducono l'intera filiera locale, che coinvolge a cascata anche i consumatori, a ragionare e operare in termini di sostenibilità. L'importanza della diffusione del GPP risiede nel ruolo di costruzione culturale, di contesto, indispensabile perché ogni territorio, inteso come sistema, sappia cogliere le opportunità di una riqualificazione in chiave socialmente responsabile.

La promozione di politiche di responsabilità sociale del settore privato, in un tessuto produttivo a preponderante presenza di PMI come quello italiano, chiama in causa, in primis, il mondo della rappresentanza organizzata degli interessi, in modo particolare per quanto riguarda le attività di sensibilizzazione e di promozione

Come ricorda la Commissione Europea nel documento "*Responsabilità sociale e nuove prospettive*"³⁰ un ruolo fondamentale per l'implementazione di politiche di RS deve essere svolto dalle organizzazioni che prestano servizi di sostegno e di intermediazione alle PMI, che devono essere stimolate a svolgere, nell'ambito della consulenza e del sostegno loro offerto, un'opera di sensibilizzazione al principio della responsabilità sociale dell'impresa. Queste organizzazioni, come importanti canali di comunicazione con le PMI, ben si prestano a questa azione di sensibilizzazione. Anche la comunicazione con questo tipo d'impresa deve essere curata rispettando l'esigenza di messaggi chiari e semplici per non generare reticenze e confusione. A questo proposito oltre agli studi sul piano scientifico sarebbe opportuno una circolazione di questioni che hanno una rilevanza anche sul

²⁹ per maggiori informazioni si veda "Acquisti pubblici e commercio equo solidale" sviluppato nell'ambito del progetto "Fair procura" e disponibile sul sito www.european-fair-trade-association.org

³⁰ Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2007 sulla responsabilità sociale delle imprese: un nuovo partenariato (2006/2133(INI))



piano operativo: il grado di efficacia delle iniziative intraprese per favorire l'adozione di comportamenti socialmente responsabili da parte delle PMI; gli effetti economici, sociali e ambientali a livello regionale e locale della responsabilità sociale dell'impresa; l'uso e l'utilità degli strumenti di responsabilità sociale per le PMI; una tipologia delle PMI in relazione al loro impegno per la responsabilità sociale dell'impresa.

Rispetto all'attuazione di comportamenti socialmente responsabili da parte di molte aziende italiane, è doveroso rilevare, la concomitante presenza di aspetti contraddittori questo per evitare sia i rischi di una lettura ottimistica che comprometterebbe la capacità di contaminazione di realtà sempre più ampie, che l'assunzione a riferimento virtuoso di comportamenti che al contrario, ridurrebbero la spinta propulsiva innovatrice della Responsabilità Sociale.

E' utile denunciarne la presenza, sottolineando altresì il diverso approccio alla responsabilità sociale svolto dalle grandi imprese, rispetto a quello che caratterizza il mondo delle piccole-medie imprese, che costituiscono oltre il 99% del tessuto produttivo nazionale. Nel settore primario, ad esempio, le imprese con meno di 10 addetti sono il 95% delle imprese agricole nazionali.

Per le grandi aziende, a fronte di iniziative, con investimenti anche rilevanti, sul terreno della tutela ambientale, del finanziamento di progetti culturali e di pubblica utilità, si assiste ad una difficoltà a sviluppare analoghe sensibilità al proprio interno. Per quanto riguarda le piccole-medie imprese, si registrano, di converso, esempi virtuosi di imprenditori che sono naturalmente ed istintivamente portati a sviluppare comportamenti socialmente sensibili nei confronti dei propri dipendenti, della comunità locale nella quale è inserita l'impresa ma, non sempre consci del valore sociale di tali iniziative, finiscono per esaurire la loro azione in un "comportamento inconsapevolmente responsabile", non strutturandolo in una politica ampia di medio-lungo periodo che coinvolga l'intera organizzazione.

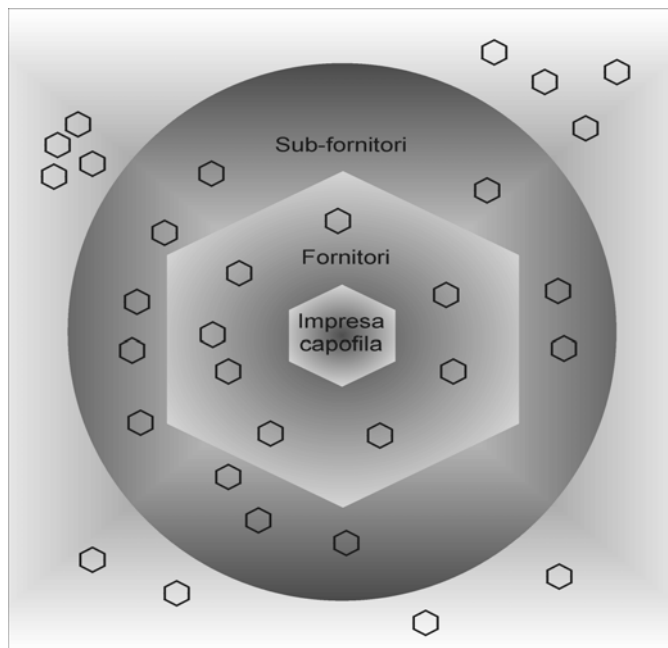
Si apre quindi lo spazio di discussione sull'intreccio sinergico tra l'iniziativa privata ed il sostegno pubblico, e di conseguenza la necessità di differenziazione delle politiche d'incentivazione, di cui abbiamo parlato in precedenza, in base alla dimensione aziendale.

Se da una parte potrebbe apparire non utile destinare finanziamenti ad imprese di grandi dimensioni, in grado con le proprie risorse interne di movimentare capacità e conoscenze per produrre i cambiamenti richiesti da un percorso di Responsabilità Sociale di medio-lungo periodo, dall'altro queste grandi imprese, ponendosi come capofila di una filiera fatta di piccole e mi-



croimprese, potrebbe con il proprio impegno per la Responsabilità Sociale riqualificare l'intera filiera di appartenenza.

Figura 21 Diffusione delle politiche di CSR



Quello che difficilmente può essere discusso è la necessità per imprese di piccola o media dimensione di ricevere sostegno attivo per strutturare un percorso di Responsabilità Sociale, ed i cambiamenti che esso comporta, a fronte di risultati accertati.

Un'ipotesi su cui riflettere è quella dell'aggregazione di piccole e micro imprese in reti d'impresa attorno a progetti concreti di Responsabilità Sociale. Il networking, infatti, è in grado infatti di garantire un confronto fra "eguali" in chiave cooperativa, per stimolare attività di riflessione compiuta, elaborazione e verifica richieste dai percorsi di RS.

Le imprese interessate ad implementare un percorso di responsabilità sociale, possono generalmente agire in due modi:

- adottare azioni volontarie di attenuazione delle criticità interne, rispetto alle istanze della responsabilità sociale, come risposta ai problemi sociali più gravi del settore attraverso comportamenti spot e virtuosi delle aziende coinvolte; ad esempio la predisposizione di alloggi e corsi d' in-

segnamento della lingua per immigrati, responsabilità sociale come filantropia d'impresa;

- adottare politiche di miglioramento volontarie che impattino profondamente ed in modo stabile sull'agire dell'organizzazione rispetto ad alcuni "ambiti d'azione" definiti prioritari dall'organizzazione, a cui corrispondono identificabili soggetti sociali: gli stakeholder legittimi.

Due sono gli aspetti che accomunano i due tipi di intervento: l'identificazione di aree di criticità nella realtà aziendale, ovvero di spazi di miglioramento, che deve avvenire attraverso **un percorso di coinvolgimento dei rappresentanti degli stakeholder**, con cui si definirà inoltre la priorità degli interventi, **e la volontarietà di queste azioni**, che superando le prescrizioni normative nascono come il frutto di una cultura aziendale condivisa, che in alcuni casi potrebbero anche mirare ad anticipare l'esplosione di una criticità.

Per entrambe le ipotesi si tratta quindi di comportamenti che, superando le prescrizioni legali, si pongono come eccellenti e virtuosi ma, mentre nel secondo caso hanno un impatto sull'agire dell'azienda profondo, in grado di portare ad un suo ripensamento complessivo, nel primo caso sono singole azioni con un impatto modesto sul concreto operare dell'organizzazione, soprattutto nel futuro.

Sono queste le politiche che crediamo maggiormente interessanti, perché si pongono come leva strategica, fonte anche di competitività, caratterizzandosi non come una tensione morale ma come un insieme di politiche aziendali governate e sorrette da un coerente sistema organizzativo in grado di produrre dei risultati senza diminuire i profitti.

Politiche aziendali che abbiano come base la consapevolezza e conoscenza degli effetti, degli impatti dell'azienda. Nella teoria economica classica gli impatti dell'azione d'impresa venivano considerati delle esternalità che non rientravano nella sfera d'azione e d'interesse dell'impresa. Nella prospettiva della sostenibilità, e quindi dell'utilizzo di risorse scarse, nel tempo sempre più scarse, le imprese iniziano un percorso di ripensamento complessivo capace di produrre valore per sé stesse e per la propria comunità locale/globale, essendo inoltre fonte di legittimazione sia interna che esterna per l'impresa.

Rispetto alle imprese del settore agroalimentare attuare politiche di responsabilità sociale può tradursi concretamente:

- per le imprese del settore primario, ad esempio, nell'ottica di una crescente multifunzionalità dell'agricoltura, in investimenti nelle agri-energie



(biodisel, bioetanolo, e colture di biomassa a fini energetici), nello sviluppo dell'agricoltura biodinamica e biologica, oltre a tutti i risvolti rispetto a maggiore qualità, tipicità del prodotto, in politiche di stabilizzazione della manodopera stagionale, in politiche per la sicurezza specifiche per lavoratori immigrati.

- per la imprese di trasformazione, a titolo esemplificativo, in politiche per la sicurezza alimentare che indichino obiettivi ed indicatori aziendali accessibili a clienti e organi di controllo, nell'impegno alla riduzione di sostanze come additivi, allergeni e coadiuvanti tecnologici, lo sviluppo di etichette nutrizionali complete, in campo ambientale nell'ottimizzazione del ciclo idrico, nella valorizzazione delle proprie biomasse, in progetti di integrazione per stranieri, di sostegno sanitario articolato rispetto a quanto prescritto dalla legge.

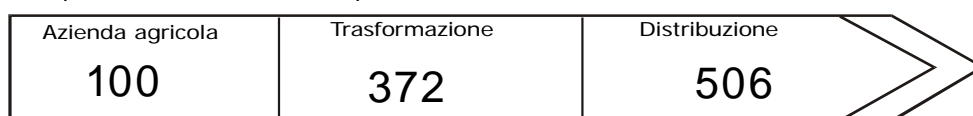
L'analisi delle aree di criticità e di miglioramento di cui al capitolo 5 intendono fornire alle imprese uno schema di riflessione, e spunti, su dove indirizzare politiche socialmente responsabili, rispetto a situazioni settoriali carenti o ritenute insoddisfacenti dal punto di vista sociale o ambientale.

Per concludere è utile fare un ultimo ragionamento a livello complessivo di filiera (vedi rappresentazione esemplificativa di una filiera agroalimentare Fig 22), poiché la posizione all'interno della catena di fornitura è una delle variabili cruciali che influenza sempre l'adozione di comportamenti socialmente responsabili.

L'analisi della catena del valore di una filiera è condizione prima per l'individuazione delle leve e delle interdipendenze utili per individuare dove politiche di responsabilità hanno maggiori possibilità di successo.

Per farlo nel settore agroalimentare utilizzeremo la filiera del pomodoro da industria, che è una delle filiere agricole dove si assiste ad una forte moltiplicazione di valore.

Fatto cento infatti il valore della produzione quando esce dai cancelli della aziende agricole, il valore arriva a 372 dopo il passaggio alla fase di prima trasformazione che quindi contribuisce ad una significativa iniezione di valore al prodotto.



Fonte Osservatorio agroalimentare Emilia-Romagna



È utile aprire una parentesi diversificando il ragionamento per le imprese di trasformazione che hanno un proprio marchio, spesso un brand riconosciuto, ed imprese di trasformazione che producono per altri.

Nel primo caso la posizione delle imprese è molto più forte rispetto al mondo della distribuzione, e della GDO in particolare, rispetto al prezzo e alle condizioni di vendita.

Tentare di promuovere politiche di responsabilità sociale, in questo punto della filiera sembra quindi plausibile così come potrebbe essere ampio l'effetto di contaminazione rispetto al mondo delle piccole imprese agricole italiane. Le imprese di trasformazione per la scelta delle imprese agricole da cui rifornirsi, potrebbero inserire riflessioni, oltre che sulle caratteristiche organolettiche del prodotto offerto anche sul comportamento responsabile dell'impresa, o quantomeno sul rispetto della legalità e dei contratti collettivi.

Procedendo nell'analisi della creazione di valore della filiera, il prodotto uscito dalla fase di trasformazione arriva alla distribuzione, e quindi al cliente finale con un valore di 506. Anche in questo passaggio è utile diversificare la situazione tra la Gdo in possesso di un proprio marchio (private label) e canali distributivi che non dispongono di questa opzione commerciale.

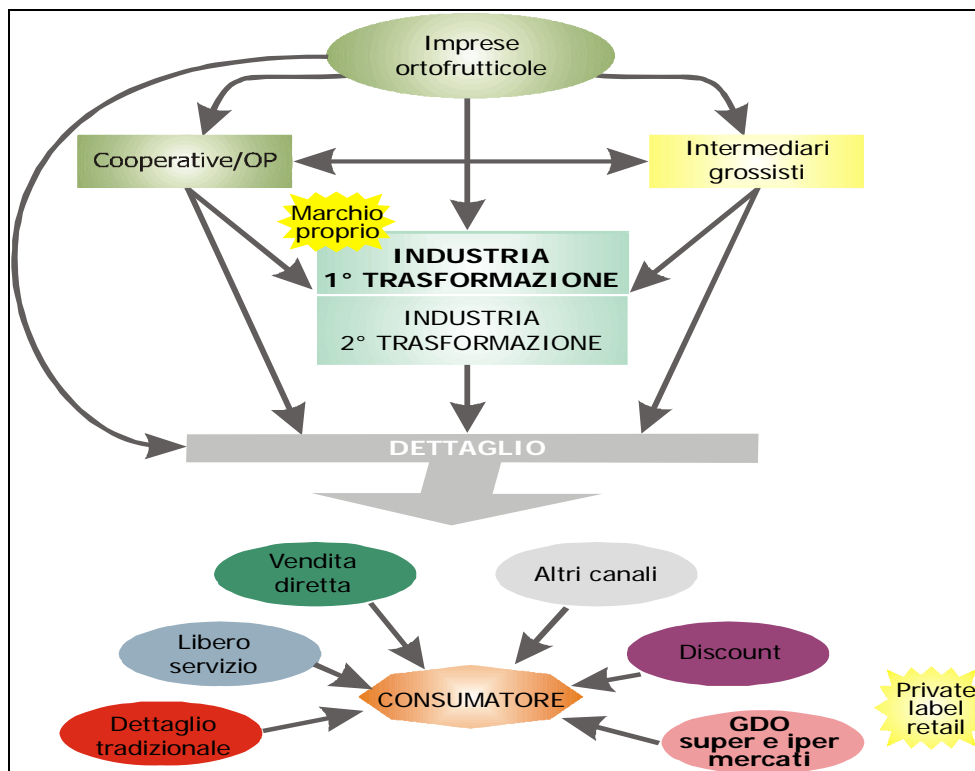
Seppur sia entrato nel mercato italiano più recentemente rispetto al resto d'Europa, il fenomeno si sta espandendo rivoluzionando il rapporto tra produzione e retailer.

Gli spazi in questo caso per la Gdo sono molto ampi, come le leve per richiedere alle imprese a monte della filiera il rispetto di clausole di tipo sociale e l'adozione di comportamenti socialmente responsabili³¹. La marca sta abbandonando sempre più la funzione di mero riferimento distintivo e diviene parte fondante di un intero patrimonio (brand equity) e di un sistema di responsabilità (brand policy)

³¹ E' utile a questo proposito citare, a titolo esplicativo, l'esperienza di Coop Italia con il lancio delle linee Solidal, il latte in polvere per l'infanzia o prodotti per celiaci ad un prezzo nettamente inferiore a quelli normalmente praticati.



Figura 22 La filiera dell'ortofrutta



Fonte: elaborazione nostra su dati Coldiretti